

Lampedusa, naufraga un barcone di migranti: è una strage spaventosa

Un barcone carico di migranti è naufragato a Lampedusa. Sale a 92 morti, molti di più della prima stima fatta a calda dal sindaco dell'isola, e il bilancio della strage che si è costretti ad aggiornare di ora in ora: tra loro ci sono anche una donna incinta e due bambini. Il barcone con ogni probabilità s'è inabissato, dato che in mare sono stati trovati giubbotti salvagente, pezzi di legno e macchie di olio. Probabilmente il naufragio è stato causato da un incendio a bordo in seguito a un cortocircuito. Disperati i soccorritori sui quattro pescherecci che stanno recuperando i corpi: "Ci sono morti ovunque", una testimonianza raccolta e riportata dal sindaco, che a Sky Tg24 ha anche annunciato l'arresto di uno scafista. "E' un orrore - ha detto anche il primo cittadino - ci vorrebbero le telecamere per mostrare quel che sta accadendo". Secondo le testimonianze di alcuni soccorritori del barcone naufragato vi sarebbero ancora in acqua un centinaio di migranti. Lo scafo trasportava infatti, secondo quanto ha detto all'agenzia Ansa il commissario straordinario dell'Asp di Palermo, Antonio Candela, che sta coordinando le operazioni di assistenza ai feriti, circa cinquecento persone. Fra loro una trentina di bambini - uno di due mesi - e tre donne incinte. Tra i superstiti ci sarebbe anche uno degli scafisti, individuato e fermato. Il barcone, tra i dieci e i quindici metri, non è stato intercettato, quindi si è spinto vicino alla costa dove dopo l'incendio si è rovesciato in acqua. I naufraghi sono stati soccorsi dai pescatori, che stanno ancora collaborando con Guardia costiera e Guardia di finanza alle operazioni di salvataggio. Anche fra i soccorritori pianto e scene di disperazione: "Ci sono corpi che galleggiano ovunque", ha raccontato uno di loro alle agenzie di stampa. Fino ad ora sono giunti in porto circa 120 naufraghi salvati dalle motovedette e da alcune barche da diporto che stanno partecipando ai soccorsi. L'allarme è stato dato dall'equipaggio di due pescherecci che transitavano nella zona. Poco prima del naufragio a Lampedusa era approdata un'altra 'carretta' con 463 migranti a bordo. I profughi sono stati trasferiti nel Centro di prima accoglienza che ieri ospitava oltre 700 persone. La tragedia segue di pochi giorni quella di Ragusa, nella quale hanno perso la vita tredici migranti. Il premier Letta fa il punto sulla tragedia e annuncia che Alfano e i vertici ministero si recheranno subito sul luogo di disastro. Indecente oltre ogni limite la Lega che accusa la presidente della Camera e il ministro dell'Integrazione: "Hanno sulla coscienza tutti i morti di questi ultimi mesi". Secca la replica di Paolo Ferrero (Prc): «I leghisti abbiano la decenza di tacere: la responsabilità politica di questa tragedia è di chi ha votato leggi vergognose come la Bossi-Fini, che hanno privato l'Italia di una politica sull'immigrazione, riducendo tutto l'intervento dello Stato a pura repressione e che impedisce di gestire con efficacia le emergenze. Chi fa le sue fortune elettorali sulla pelle di chi scappa dalla guerra e dalla miseria per cercare di sopravvivere, non ha diritto di parola. Esprimo nuovamente il mio cordoglio per queste vittime che pesano sulla coscienza di tutti noi. Mentre la politica continua a discutere delle sorti di una persona, decine, centinaia di persone rischiano la vita e molti purtroppo la perdono, nei nostri mari. In queste ore, a Lampedusa, un altro tragico sbarco, il numero delle vittime continua a crescere di minuto in minuto, incluse donne e bambini. L'indifferenza delle istituzioni a livello nazionale è assordante: bisogna fare subito qualcosa, non è tollerabile che si stia a guardare mentre così tante persone muoiono. Serve una risposta politica immediata a questo dramma. Continuiamo a chiedere che si faccia un corridoio umanitario, per evitare che i migranti finiscano nelle mani di trafficanti senza scrupoli, e che si implementi il diritto d'asilo europeo, in modo che le persone possano scegliere in quale Paese andare. Stop con la Bossi-Fini, stop con le politiche discriminatorie che sono alla base di queste tragedie. Il nostro cordoglio per le vittime di quest'ennesimo episodio: è uno sterminio che non ha nulla a che vedere con un Paese "civile"». "Preghiamo Dio per le vittime del tragico naufragio a largo di Lampedusa" scrive Papa Francesco su Twitter. "Viene la parola vergogna: è una vergogna!" esclama "a braccio" Bergoglio.

La beffa dell'ipocrisia e dell'irresponsabilità su un dramma senza fine – S.Galieni

Dove sono? Dov'è l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati? Dov'è l'Organizzazione Mondiale per l'Immigrazione? Dov'è l'Europa capace solo di chiedere e speculare? Dove sono le immense risorse messe a disposizione a pioggia con l'orrenda motivazione "contrasto all'immigrazione illegale"? Chi nel porto di Lampedusa ci ha messo piede se lo domanda. Chi nella vita ha assistito ad uno sbarco di persone che ce l'avevano fatta a trovare riparo nella "civile Italia", queste domande se le pone. Chi conosce quel mare turchese, quel paesaggio brullo, i volti seccati dalla salsedine dei pescatori, non può che provare qualcosa di più di un dolore, qualcosa di più atavico e profondo. Qualcosa che ti si attacca addosso e che ti porta a non sentirti parte di questo Paese, a rifiutare di essere complice silente. Mentre si scrive il numero dei morti recuperati aumenta di minuto in minuto: donne, bambini, giovani a poche miglia dalla auspicata salvezza, forse con ancora negli occhi il rumore delle bombe e il bisogno di un momento di serenità. Ora scatteranno indagini, si troverà lo scafista di turno su cui scaricare l'impossibile fardello di una strage che potrebbe rivelarsi – speriamo di sbagliarci – superiore a quella del Natale 1996 quando morirono 283 persone al largo di Portopalo. Comodo e autoassolutorio scaricare sull'ultimo anello di una catena infernale la crudeltà di una strage, senza cercare i mandanti e i complici silenti. Il panorama politico italiano del resto è ufficialmente preso da altro, solo la Lega reitera in maniera stantia i soliti epiteti contro la presidente della Camera Laura Boldrini e la ministra dell'Integrazione Cécile Kyenge, ree, per la misera vulgata razzista, di incentivare l'arrivo dei profughi. L'ignoranza leghista è pura miseria, probabilmente irrecuperabile. Ma quella parlamentare e governativa si può chiamare con un solo e unico termine, corresponsabilità. Pronti perennemente a votare rifinanziamenti a missioni di guerra, anche nel tempo delle larghe intese e senza incontrare reale opposizione, le tematiche connesse all'asilo e alle leggi sull'immigrazione non fanno parte delle priorità. Faceva parte delle priorità, invece (4 luglio scorso), concordare col nuovo governo libico le stesse misure di contrasto utilizzate con il precedente regime. Ovviamente si tratta di affari e di cooperazione, i profughi sono soltanto effetti collaterali da respingere senza essere sanzionati dalla Corte Europea. E chissà di cosa avranno parlato nei giorni scorsi il Capo di Stato Maggiore della Difesa Ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, ed il suo omologo libico, Generale Abdulsalam Jadallah Alsalhin Alobaidi. Cooperazione militare per assicurare un

Mediterraneo di pace, hanno lasciato trapelare, una cooperazione stabile che ha assunto il nome di Mil (Missione militare Italiana in Libia) per formare il nuovo esercito, addestrare i soldati e gli ufficiali, rafforzare l'intesa. Nei comunicati diffusi dopo l'incontro non si parla di immigrazione, ma difficile che il tema non sia stato trattato, come sempre avviene, nel segreto degli ambiti riservati in cui spesso neanche il parlamento italiano ha mai avuto completo accesso. Presto per capire se il barcone che si è rovesciato in una micidiale trappola di fuoco e acqua, provenisse o meno dalla Libia, ma la conoscenza delle rotte migratorie insegna da anni che chi fugge dal Corno d'Africa segue un percorso ormai consolidato che dal Sudan li porta a Kufra, nell'interno della Libia e poi verso le coste. Sembra per ora che chi ha trovato l'ennesima tomba provenisse da quei paesi in cui guerra e dittature delineano le sorti di ogni persona, in cui si sogna di salvare donne e bambini, in cui l'Europa è vista ancora come un miraggio e si crede che l'Italia conservi ancora il ricordo di un legame coloniale. Legame rimosso non tanto dai libri di storia, in cui comincia a entrare da poco, ma dalla coscienza civile. Siamo gli "Italiani brava gente", quelli che sono andati in quei paesi per fare strade, portare scuole e civiltà. L'utilizzo dei gas, le leggi razziali applicate prima ancora che in patria, gli stermini di massa, i campi di concentramento, la repressione della guerriglia di chi non voleva la mano italiana ad opprimere fanno parte di un oblio che copre come una cappa il pensiero comune. Ma accadeva negli anni Trenta, ottanta anni fa, perché ricordare? Somalia ed Eritrea sono sull'orlo perenne del baratro, forse nel baratro ci sono già ma ce ne ricordiamo solo se in qualche attentato cade una vita di serie A, se si attaccano gli interessi vicini. Con quei paesi si è passati, negli anni, dal disinteresse all'utilizzo di alcuni porti come discariche per i rifiuti tossici, ad interventi militari cruenti quanto disastrosi, al fastidio di questo inizio secolo. Fastidio sì, perché esportano profughi che non possano essere rispediti indietro a causa di Convenzioni a cui bisogna ancora attenersi. Profughi che generano business non solo per i trafficanti ma per chi in Europa se ne assicura la gestione in condizione di subalternità, profughi che spesso finiscono in condizioni disperate nel Bel Paese (a gennaio solo a Roma erano 1300 i richiedenti asilo senza fissa dimora a Roma): persone da scarica sociale insomma. L'accoglienza non esiste, l'indifferenza e il fastidio sono il supporto ideologico della logica liberista per cui le persone sono solo merci, se non servono abbastanza, se non producono utili, debbono finire ai margini. Oggi il ministro dell'Interno Alfano, la presidente della Camera Boldrini andranno a portare il loro cordoglio nell'isola dove anche la camera mortuaria è ormai piena e non si sa dove portare i corpi che lentamente vengono recuperati. Parteciperanno anche ad una riunione straordinaria del comitato per l'ordine pubblico e la sicurezza, ma cosa potrà emergere di nuovo se anche una persona come Cecilia Malstrom, commissario Ue si limita a dire su twitter "Sono vicino alle vittime e alle famiglie. Bisogna raddoppiare gli sforzi per combattere i trafficanti che sfruttano la disperazione umana"? Poco o nulla, dichiarazioni di indignazione e di pietà che finiranno nel dimenticatoio fino a quando la questione non avrà rilevanza continentale e fino a quando non si avrà il coraggio di affrontare le radici scomode su cui speculano i trafficanti. Proposte ce ne sono che provano a tradursi in politica. Ci riflette amaramente Paolo Ferrero, segretario del Prc partendo dalla situazione italiana: «Mentre la politica continua a discutere delle sorti di una persona, decine, centinaia di persone rischiano la vita e molti purtroppo la perdono, nei nostri mari. In queste ore, a Lampedusa, un altro tragico sbarco, il numero delle vittime continua a crescere di minuto in minuto, incluse donne e bambini. L'indifferenza delle istituzioni a livello nazionale è assordante: bisogna fare subito qualcosa, non è tollerabile che si stia a guardare mentre così tante persone muoiono. Serve una risposta politica immediata a questo dramma». E Rifondazione Comunista rilancia la propria proposta: «Continuiamo a chiedere che si faccia un corridoio umanitario – continua Ferrero - per evitare che i migranti finiscano nelle mani di trafficanti senza scrupoli, e che si implementi il diritto d'asilo europeo, in modo che le persone possano scegliere in quale Paese andare. Stop con la Bossi-Fini, stop con le politiche discriminatorie che sono alla base di queste tragedie. Il nostro cordoglio per le vittime di quest'ennesimo episodio: è uno sterminio che non ha nulla a che vedere con un Paese "civile"». Anche dal Consiglio Italiano per i Rifugiati giungono proposte attuabili: «I flussi di chi è costretto a fuggire dalle persecuzioni non si possono fermare, per questo è indispensabile gestirli – dichiara il Presidente Christopher Hein -. La possibilità di richiedere asilo in Italia e nell'Unione Europea ad oggi dipende dalla presenza fisica della persona nel territorio di uno Stato Membro. Ma le misure introdotte nell'ambito del regime dei visti e delle frontiere dell'Ue hanno reso praticamente impossibile per quasi tutti i richiedenti asilo e rifugiati raggiungere i territori dell'Ue in modo legale. Ci sono diverse modalità con cui i richiedenti asilo e rifugiati potrebbero entrare in Europa in modo regolare, ma sono poco utilizzate dagli stati europei: il reinsediamento di rifugiati da un paese di primo asilo, le operazioni di trasferimento umanitario attivate nel contesto di emergenze umanitarie, l'uso flessibile dei visti e le procedure di ingresso protetto che consentono ad un cittadino di uno stato terzo di poter chiedere asilo già nel paese di origine o di transito. L'Italia e l'Europa devono dotarsi di questi strumenti: è un passaggio indispensabile per cercare di dare alternative alla lotteria della morte del Mediterraneo». Ma intanto si balbetta del potenziamento dell'Agenzia Frontex (centinaia di milioni di euro impiegati per il contrasto all'immigrazione) e a dirlo è l'inquilino del Quirinale che dimostra ancora una volta il proprio cinismo. Si blatera di emergenza quando i conflitti in alcune aree del pianeta sono così sedimentati da aver determinato generazioni nate e morte col rumore dei fucili nelle orecchie. Se qualcuno nelle istituzioni ha intenzione di rendersi credibile proponendo soluzioni lo faccia ora e non con le facili parole di indignazione ma con atti concreti. Dal Progetto Melting Pot Europa giunge una proposta di appello: <http://www.meltingpot.org/Appello-per-l-apertura-di-un-canale-umanitario-per-il.html#.Uk1YvRAv6JQ>, a dimostrazione che chi segue con attenzione la realtà e non le miserie personali di una classe dirigente impresentabile, ha da dire e da fare. Un primo segnale di vita, altri ne seguiranno, ne dobbiamo far seguire, perché è impossibile accettare senza far nulla il racconto di chi ha visto un mare pieno di cadaveri. Quelle barchine piene di corpi coperti non possono finire confinate nell'angolo della reazione emotiva, debbono costringere a schierarsi. E quei pescatori lampedusani che si sono gettati in acqua per salvare quante più persone possibile, che hanno agito come solo chi vive di mare sa fare, l'intera popolazione dell'isola il cui centro di primo soccorso di Contrada Imbriacola già ieri era stracolmo, non vanno lasciati da soli come lembo inutile del Paese, ma sostenuti. E va sostenuta Giusi Nicolini sindaco che come pochi rappresenta quella che potrebbe essere una diversa modalità di essere istituzione in terra di frontiera. E che non si

fermi la ricerca di soluzioni, ogni attimo in più potrebbe essere foriero di nuove orrende stragi in quel cimitero che ancora chiamiamo Mediterraneo.

Crisi, nel 2012 calo di quasi il 5% del potere d'acquisto delle famiglie – F. Sebastiani

Nel 2012 il potere d'acquisto delle famiglie italiane ha registrato un calo del 4,7%. Si tratta, come sottolinea l'Istat, del peggior calo dal 1990, inizio della serie storica. Ma il "disastro Italia" non si ferma qui. Pil, e calo dei consumi continuano a segnare una inesorabile picchiata. Nel dettaglio, il reddito disponibile delle famiglie consumatrici è sceso in termini correnti del 2%; mentre la propensione al risparmio è diminuita all'8,4% dall'8,8% del 2011. Ciò trova riscontro nel calo del 3,8%, in linea con i dati della crisi, dei consumi finali. Le associazioni dei consumatori, Federconsumatori e Adusbef in testa, parlano di un "quadro allarmante", che nel corso del 2013 "non ha dato alcun segno di miglioramento". Anzi, "su molti fronti è addirittura peggiorato". Codacons fa il calcolo in "moneta sonante" scoprendo è come se una famiglia di tre persone avesse subito una perdita equivalente a 1.642 euro. La forte contrazione dei consumi e il parallelo forte calo degli investimenti fissi lordi, diminuiti dell'8,3%, produce un taglio del 7,4% delle importazioni. Di rimbalzo, le esportazioni di beni e servizi sono aumentate del 2%. Il valore aggiunto, a prezzi costanti, presenta cali in tutti i settori: -5,8% le costruzioni, -4,4% l'agricoltura, silvicoltura e pesca, -3,1% l'industria in senso stretto e -1,7% i servizi. Quanto alla pressione fiscale l'Istat conferma che nel 2012 è salita al 44% del Pil. Invariato rispetto a marzo anche il debito, al 127% del Pil. Secondo la Coldiretti a questo punto il taglio dei consumi e la diminuzione del potere d'acquisto sono tali da produrre un effetto recessivo inedito. Soprattutto, in relazione all'aumento dell'Iva che non solo non produrrà un gettito significativo dal punto di vista fiscale ma darà un contributo ad un'ulteriore diminuzione dei consumi.

Rodotà-Ferrero, verso il 12 ottobre (VIDEO)

«Primo impegno, ricostruire un rapporto con un partito logorato» - Vittorio Bonanni
Claudio Bellotti è lo storico leader di "FalceMartello", componente di sinistra all'interno di Rifondazione comunista, determinante nel 2008 al Congresso di Chianciano, dove Nichi Vendola venne sconfitto a favore di Paolo Ferrero, occasione che determinò l'entrata in segreteria di Bellotti. Questo sodalizio si interrompe nel settembre del 2009, quando si inaugura l'esperienza, poi rivelatasi fallimentare, della Federazione della sinistra, e in occasione di una ripresa del dialogo tra Rifondazione e le altre forze del centrosinistra in vista delle elezioni amministrative. Ora che siamo vicini al IX° congresso del Prc abbiamo chiesto a Bellotti di dire la sua sui nodi che dovranno essere affrontati a Perugia dal 6 all'8 dicembre. **Claudio, uno dei temi polemici di questa fase pregressuale, cominciata si può dire subito dopo la sconfitta di Rivoluzione civile, sono state le dimissioni del gruppo dirigente, rese effettive di fatto solo da Claudio Grassi. Voi, se non sbaglio, proponevate qualcosa di più e cioè anticipare il più possibile la data del congresso....** Voglio precisare che la decisione di rinviare il congresso in realtà poi è stata presa da un comitato politico nazionale nel quale noi ci siamo dichiarati contrari. Abbiamo chiesto che il congresso si facesse in tempi rapidi e credo che questi sei mesi ci han dato ragione. Il partito è un corpo martoriato e questa decisione non ha sanato alcuna ferita. Al contrario, mi sembra che abbia creato ulteriore distacco tra i compagni e una grande melina all'interno del gruppo dirigente e nella segreteria. Tanto che ancora adesso non sappiamo quali siano i termini esatti della discussione che avremo. Perché anche nello scorso comitato politico nazionale il dibattito non è stato concluso per quel che riguarda l'attuale maggioranza, ammesso che ancora esista. Per cui il mio giudizio è molto negativo, credo che sia stato un fatto di irresponsabilità verso il partito aver prolungato così a lungo i tempi. **Veniamo ai nodi politici che sia Ferrero che Grassi hanno affrontato nelle nostre precedenti interviste, come la necessità di fare come nel resto d'Europa, cioè creare un'ampia coalizione di sinistra che riesca a farsi strada anche qui da noi. Non dobbiamo però dimenticare le grandi difficoltà che incontreremo nel realizzare questa cosa, visto che non abbiamo grandi sponde favorevoli se consideriamo che Sel tutto pensa fuorché a questa ipotesi e le iniziative lodevoli di Landini e Rodotà restano per il momento tali.** Io credo che noi dobbiamo allargare l'orizzonte di questa discussione che non può limitarsi al posizionamento della nostra forza politica o peggio ancora al posizionamento elettorale che ci porterebbe dritto a ripetere tutti gli errori che abbiamo fatto negli ultimi tre o quattro anni. Perché poi sappiamo che queste discussioni finiscono sempre nelle cosiddette scelte obbligate, che a mio avviso non lo erano, come è stata quella di Rivoluzione civile. Allargare la discussione significa porsi il problema in questi termini: in Italia non esiste una forza politica che sia chiaramente espressione del mondo del lavoro, della classe operaia e in generale dei lavoratori. Tutti ne parlano, nessuno ne fa niente. Questo è il quadro di oggi. Allora una forza che svolga questo ruolo non si inventa e non si improvvisa per volontarismo o per puro sforzo soggettivo. Perché questa crisi della sinistra ha cause profonde ma anche lontane. A nostro avviso il ruolo di un partito come il nostro può ancora essere positivo nel porre questo problema e nello sfidare di fronte a questa esigenza bruciante quello che è il mondo della sinistra, che è frantumato ma pur tuttavia continua ad esistere. E anche le organizzazioni sindacali, come la Fiom ed altri settori più militanti e combattivi che patiscono questa mancanza. Abbiamo cercato di mettere questo ragionamento al centro della bozza di mozione che abbiamo presentato al cpn. Noi l'abbiamo chiamato "partito di classe", lo si può chiamare come vuoi, però questo è il concetto. Il problema non verrà risolto litigando tra chi vuole stare più vicino a Cremaschi o a Vendola, tanto per schematizzare. Bisogna porre la questione come una sfida situata ad un livello di massa, e al tempo stesso capire che il terreno su cui si giocherà questa grande battaglia, non è sgombro. E' un terreno in cui agiscono forze di ogni genere, perché comunque incatenare la sinistra, il movimento sindacale, parlo in particolare della Cgil, comunque al carro del Pd e del centro-sinistra abbiamo visto dove ci ha portato. Si parte sempre promettendo il cambiamento e ci si trova invece con l'unità nazionale o che fanno politiche

esattamente opposte a quelle che noi auspicchiamo. Si tratta insomma della classica battaglia di egemonia. Noi siamo un partito piccolo, di questo dobbiamo essere consapevoli, siamo un partito che ha perso autorità e credibilità ma abbiamo ancora un corpo militante che se ben orientato con chiarezza in questa direzione potrebbe svolgere una funzione molto positiva. Mi permetto di fare un'osservazione sulle forze europee a cui ti riferisci. In Spagna, Francia, Grecia, ora anche in Portogallo, c'è stata un'ascesa elettorale di forze comunque affini al nostro campo, la cosiddetta sinistra d'alternativa. Questo è un punto positivo che ovviamente riflette anche un conflitto sociale che c'è stato e c'è in quei paesi. In Italia finora non c'è stato in forma generalizzata e invece lì si è espresso anche sul piano elettorale. Registro una cosa: tutte queste forze, penso in particolare a Syriza che è poi la più consistente, hanno un nodo non sciolto che è quello per cui noi ci siamo rotti la testa: cioè se è possibile produrre una diversa politica economica e sociale all'interno di questo quadro, che è il quadro in primo luogo della crisi e poi dei vincoli europei come si sono sviluppati negli ultimi due o tre anni, come il patto di stabilità e via dicendo. La mia risposta è no, è utopico pensare che si possa salvare capra e cavoli. Questo significa che queste forze hanno una grande possibilità e sono depositarie di grandi speranze ma corrono anche grandi rischi, perché trovarsi a governare, come potrebbe succedere ad alcune di loro, in Grecia sicuramente ma un domani anche in Spagna dove c'è una crisi della destra, senza aver sciolto questo nodo si rischia di replicare una sconfitta che noi abbiamo già conosciuto quando abbiamo pensato di poter condizionare determinate politiche economiche all'interno di un contesto che invece non lo permetteva. **Rispetto comunque a questi scenari europei che ci inducono a dire che noi dobbiamo e possiamo fare altrettanto, io dico una cosa. Noi ci troviamo in una situazione di ben peggiore difficoltà. Il Pd è sicuramente peggio dei già moderati partiti socialisti europei. E poi abbiamo il M5S che ha praticamente sottratto gran parte dei nostri consensi, perché Rifondazione ha commesso molti errori nel corso della sua storia. E' dunque molto complicato costruire la coalizione che tutti auspicchiamo, ragion per cui molti di noi guardano a Landini e Rodotà con speranza senza sapere però dove andrà a parare questa esperienza. Che cosa ne pensi?** Come dicevamo, la vera differenza tra noi e gli altri è che per motivi specifici in Italia non si è manifestato un conflitto sociale così generalizzato, come è stato sicuramente in Grecia, ma anche in Francia, Spagna e Portogallo. Però non bisogna assolutizzare questo dato. Le cause si possono discutere lungamente e una parte enorme delle responsabilità ce l'ha il gruppo dirigente della Cgil. Non penso sia un'esagerazione dire che la storia di questo sindacato negli ultimi due anni sia stata la peggiore che si ricordi. Non aver reagito sull'articolo 18, sulle pensioni è stato drammatico. Però dobbiamo appunto relativizzare anche questo dato. In che senso? Nel senso che comunque questo è un Paese in cui matura un conflitto. Se ci insegna qualcosa quello che succede nel mondo, dalla Turchia al Brasile, siamo di fronte ad una situazione sociale intollerabile che ad un certo punto provoca movimenti di massa giganteschi anche dove non c'erano forze che li organizzassero in maniera strutturata. Io credo che questo si sta preparando molto rapidamente anche in Italia. Ed è una parte importante della nostra discussione che non possiamo ridurre alla nostra azione soggettiva e dobbiamo invece capire qual è il terreno su cui ci possiamo muovere. **Di Landini che pensi?** Il segretario della Fiom viene parlando da almeno tre anni della mancanza di rappresentanza politica del lavoro. A lui dovremmo fare due domande molto precise: parli molto ma qual è la tua risposta? Pensi sia sufficiente influenzare una coalizione di forze o non è invece necessario lavorare a costruire una nuova forza? E la seconda domanda è: quale sarebbe il ruolo di questo nuovo soggetto, se comunque di incastonarsi in un quadro di alleanze simili a quelle del centro-sinistra, magari rimaneggiato un po', e se invece non è necessario che il movimento operaio e i lavoratori esprimano una rottura con quel mondo che ha la sua grossa parte di responsabilità per la situazione in cui siamo? In qualsiasi vertenza tu vada quello che ti senti dire dai lavoratori è "noi siamo senza un partito e con un sindacato che non fa quello che dovrebbe fare". E poi c'è la Fiom che ha giocato un ruolo in parte diverso. Queste sono domande che chiunque si pone. Chi ci rappresenta? Chi ci organizza? **Tornando al congresso, al di là dei contenuti, auspichi anche tu una leadership diversa?** Penso che questo gruppo dirigente sia molto logorato dagli errori, che sono gli errori delle scelte ma anche del rapporto che ha stabilito con il partito, rifiutandosi di assumersi delle responsabilità piene come è successo nel caso del congresso e del suo rinvio. Dopo di che l'obiettivo che ci siamo posti nell'elaborare questa mozione alternativa non è quello di spostare gli equilibri. A noi interessa soprattutto cercare di porre la discussione su questo livello politico. Poi la selezione dei gruppi dirigenti si fa in base alle politiche e alle strategie che si seguono e sicuramente alla capacità di tradurre tutto questo in una azione organizzata e in un lavoro di costruzione. Però devo dire che la mia critica nei confronti di questa segreteria è molto forte e non è una questione di quanti anni uno è stato lì. Ma di essersi distaccato da quello che è un rapporto con un partito che si trova, e lo ripeto, in una condizione molto critica. Sul numero degli iscritti, sui voti, sul livello di partecipazione è molto sceso e questa cosa ha indotto anche una difficoltà nella discussione politica ad affrontare questi nodi. Queste sono le cose che vanno sanate ed affrontate.

Hai visto che vittoria? – Giuseppe Aragno

Aria di festa, ma perché? Hanno approvato finalmente una legge elettorale proporzionale che scioglie il nodo della rappresentanza? Pare di no. Allora si fa festa perché finalmente Enrico Letta è andato in Germania e gliel'ha cantate: la volete piantare con il rigore? State distruggendo l'Europa! Ma che ti salta in mente? Ce lo vedi, tu, uno come Letta che dice pane al pane e vino al vino? Va beh, però se si fa festa, una ragione ci deve pur essere. Aspetta, ho capito. Dopo gli ultimi dati sulla disoccupazione giovanile, Letta si è reso conto della situazione, ha disdetto il contratto con la Lockheed Martin e gli F35 non li compriamo più... Già, così gli americani ce la fanno pagare... Cavolo, però, anche questo è vero... E allora sarà festa perché finalmente si va in soccorso della scuola statale. Era ora di piantarla con i soldi passati alle private! Gesù! Ma allora, nonostante Bergoglio, tu sei stato e sei un miscredente? Ma che diavolo vai pensando? Vuoi giungere a una rottura col Vaticano? E questa qui tu la chiami festa? Hai ragione, sì, effettivamente l'ho sparata grossa. Mi sono lasciato trascinare dal clima di festa che si respira e a Bergoglio proprio non ci ho pensato. Mi sto rimbambendo! No, non è che sono un miscredente, figurati, è solo che, se i grandi giornali stappano lo champagne, se le televisioni alzano il volume e le chiese si sono messe a suonare le campane a festa, qualcosa per

cui brindare ci deve pur essere. Che sarà mai successo? Letta ha forse deciso di riformare la riforma Fornero? E già, così perde l'appoggio di super Mario e di quei galantuomini dei montiani... Ha fatto finalmente approvare una legge che rende riconoscibili gli agenti in servizio di ordine pubblico e punisce la tortura perché è reato? Scusa, eh, ma allora pensi che Letta sia improvvisamente ammattito? Punire la tortura e mettere un numero sui caschi degli agenti! Così le forze dell'ordine gli piantano una grana che non finisce più. Ma che sarà mai accaduto di così importante che si fa tanta festa? Abbiamo rinunciato all'idea criminale di cambiare la Costituzione senza rispettare le regole scritte dai Costituenti? Va finalmente in pensione il codice penale voluto dai fascisti? E' stato cancellato il pareggio di bilancio dalla Costituzione? Abbiamo riportato a casa tutti i nostri soldati dai teatri di guerra, compresa la Val di Susa recentemente occupata? S'è deciso ch'è ora di piantarla coi soldi regalati ai banchieri ladri e Letta gli ha finalmente nazionalizzato le banche? Si rompe col neoliberalismo, si torna a parlare di lavoro, si chiudono le basi militari Usa coi marines e le loro bombe atomiche? Qualcuno finalmente ha riconosciuto che questo Parlamento è illegale perché è stato scelto con una legge incostituzionale? Che c'è di nuovo, insomma, che è avvenuto di così importante? Ma come non lo sai? Abbiamo un governo nuovo! Nuovo di zecca. I ministri non sono cambiati, il programma è più o meno lo stesso, compresa la legge elettorale che si deve sempre cambiare ma non cambia mai, la maggioranza è sempre quella, ma c'è di nuovo che ora il governo non si chiama più Letta. E come si chiama? Letta-Quagliariella-Giovanardi... Caspita, Quagliariella e Giovanardi! Un sempliciotto che s'è bevuto la storiella di Mubarak e quello che gli omosessuali vanno curati. Hai ragione, sì: più nuovo di così si muore.

Pdl, nuovi gruppi in stand by. I dissidenti prendono tempo – Romina Velchi

Ieri poteva esultare e fare il segno della vittoria, ma l'euforia per lo scampato pericolo è destinata a passare presto. Perché non è che i tanti problemi dell'Italia sul tavolo del governo si siano magicamente risolti solo perché Berlusconi è uscito mezzo ammaccato dalla crisi politica da lui stesso provocata. Ora Letta, che ieri nel suo discorso alla Camera ha voluto rimarcare il fatto che non solo c'è una maggioranza numerica più forte di prima, ma che è pure politica, dovrà essere capace di mantenere le promesse, perché non potrà dare la colpa di eventuali fallimenti e rinvii alla «instabilità», come ha fatto solo pochi giorni fa. Al varco lo attende già la prova della legge di stabilità e dei miliardi (chi dice cinque, chi sei) che mancano per rientrare nei parametri del deficit, cancellare anche la seconda rata dell'Imu, tagliare il cuneo fiscale (l'Iva, ormai, è andata). E il premier può stare sicuro che nel Pd, agitato dal congresso, non gliene lasceranno passare una, specie dalle parti di Renzi (non per nulla il renzianissimo Paolo Gentiloni, non ancora finiti i festeggiamenti, già avverte: «Vigileremo sugli impegni che ha preso il premier» e non è esattamente una mano tesa). Lo aiuterebbe, a Letta, poter contare su un Pdl definitivamente deberlusconizzato: due gruppi, distinti, sia alla Camera che al Senato, gli farebbero proprio comodo, per marcare la distanza tra il prima e il dopo; per mettere tra il proprio governo e i guai giudiziari di Silvio Berlusconi una distanza anche fisica, oltre che politica. E anche qui le cose si complicano. Perché invece Alfano ci vuole andare con i piedi di piombo. A lui conviene molto di più tenere unito il Pdl attorno alla figura del Cavaliere, che è ancora il vero depositario se non del simbolo del partito (quello è, per statuto, del segretario) dei voti degli elettori. E con la scadenza delle elezioni europee alle porte, non è che Alfano può rischiare di fare la fine di Fini e neanche quella di Monti: «Se dovessero presentarsi alle elezioni europee tra qualche mese, la lista dei transfughi non prenderebbe neanche il 2%» incalza gelido Lucio Malan». Dunque, calma e gesso. Naturalmente c'è chi scalpita (e magari medita vendetta). Ma Angelino frena e i nuovi gruppi sono per ora congelati. Anche Formigoni, che ieri già dava la cosa per fatta, è tornato sui propri passi: «La linea del nuovo gruppo è sospesa», visto che «abbiamo trovato un Berlusconi dialogante. Altre adesioni (ai nuovi gruppi, ndr) sono arrivate in mattinata e altre arriveranno nel pomeriggio, la nostra linea sta diventando la linea maggioritaria nel Pdl. Lottiamo dall'interno perché passino i nostri tre punti: appoggio al governo Letta; creare una struttura democratica del partito in cui, ad esempio, i coordinatori non si nominano dall'alto ma vengano scelti dal basso; il Pdl deve essere coerente con la linea del Ppe». In cambio, anche la manifestazione prevista il 4 ottobre in concomitanza con il voto della giunta del Senato sulla decadenza del Cavaliere è stata fermata. Il tutto in attesa che Alfano e Berlusconi trovino o meno un accordo per proseguire la convivenza. Un accordo sulla linea politica e sulla gestione della futura Forza Italia. Prima di partire per Lampedusa, Alfano è andato a palazzo Grazioli da Berlusconi. Ma è solo il primo round di una partita complicata. Iniziata ieri, con la sfida aperta al capo, e proseguita nella notte, con l'assemblea dei «diversamente berlusconiani» (presenti anche i ministri Quagliariello e Lupi) nella quale i presenti hanno confermato di essere leali nei confronti di Silvio Berlusconi ma evidenziando i problemi esistenti con i falchi sia sul piano della linea politica, sia anche per il logoramento dei rapporti umani. La sintesi la fa il chicchetto: «Non abbiamo esaminato questo termine (scissione, ndr) nemmeno lontanamente. Non avremo un atteggiamento scissionista ma nemmeno di appiattimento»; tanto più che «al Senato, poi, la situazione è tranquilla vista anche la guida di Schifani» (che si è smarcato da Berlusconi, rifiutandosi di leggere un intervento che non divideva). Dunque, per ora, la road map dei «dissidenti» è lavorare ad un documento unitario per evitare spaccature nette nel partito ma, allo stesso tempo, definire una linea precisa e un'identità ben chiara e distinta dai falchi (come probabilmente ha chiesto Letta ad Alfano). Con l'obiettivo di guadagnare sempre più spazio e forza nel partito: «Il Pdl siamo noi».

Dallo “stato di necessità” al governo organico. Fra democristiani – Giorgio Cremaschi

Questo governo fa ancora più schifo di quello che l'ha preceduto. I ministri sono gli stessi, i voti che riceve per la fiducia pure, ma è tutto ancora più sfacciato. Prima il governo Letta dichiarava di esistere per stato di necessità, per costrizione parlamentare. Ora rinasce nella convinzione euforica del Pd e dei transfughi del Pdl, e anche nella frustrata e velenosa reazione di Silvio Berlusconi al destino giudiziario che lo attende. Tutto il palazzo gioisce, Corriere e La Repubblica, Confindustria e Cgil Cisl Uil, conferenza episcopale e Borsa hanno il governo vero che chiedevano. Naturalmente contento è il governo tedesco dell'Europa, che ha spinto come non mai per questo sbocco, trovando nuovi statisti di riferimento nel ministro delle leggi per la precarietà Sacconi, nell'uomo della sanità lombarda Formigoni,

nel ministro dell'Interno Alfano che porta gli alpini dall'Afghanistan alla Valle Susa, e in tanti altri democratici modello, tra cui il noto omofobo Giovanardi. Questa è la nuova maggioranza che l'Europa vuole senza vergognarsene, anzi ben felice di una classe dirigente che tanto più sarà di questo spessore, tanto più sarà supina di fronte ai diktat della Troika. Che infatti Letta ha subito riverito: tranquilli, paghiamo tutto e di più. Da più di due anni siamo commissariati e le classi dirigenti Pd-Pdl, come i ladri di Pisa, litigano di giorno e si accordano di notte per obbedire alle banche e alla finanza. Da due anni ci dicono che vediamo la luce in fondo al tunnel del massacro sociale, mentre la maggioranza della popolazione precipita nel buio della distruzione del lavoro e dei redditi, dei diritti e del futuro. Ma le larghe intese prosperano nonostante il degrado che producono, perché sono promosse e tutelate da un Presidente della Repubblica che sta accumulando responsabilità storiche per la degenerazione della nostra democrazia. Adesso si vanteranno di non aver ceduto ai ricatti di Berlusconi, di cui evidentemente ignoravano tutto quando ci si son messi assieme al governo. E poi continueranno così, tutti chiacchiere e austerità, perché così vuole l'Europa, perché saranno anche diversamente berlusconiani, ma soprattutto veri democristiani. Per cominciare davvero ad uscire da questo pantano paralizzante bisogna far sì che Berlusconi vada ai domiciliari e tutta questa classe dirigente a casa. Con buona pace dell'Europa dei Barroso e Quagliariella.

Fatto Quotidiano – 3.10.13

Lampedusa, 94 vittime tra i migranti. “Ci sono morti ovunque”

[\(video\)](#)

Ancora una tragedia del mare, ancora un naufragio con migranti morti. Sono almeno 94 le vittime al largo dell'isola di Lampedusa, ma altri corpi sono stati avvistati in mare: mancano all'appello circa 250 persone. I superstiti finora salvati sono 155. Tra i cadaveri recuperati finora, anche tre bambini e due donne incinte. Sul barcone è scoppiato un incendio e per il panico molti dei migranti si sono gettati in acqua. E' quanto raccontano i sopravvissuti al naufragio accompagnati, ancora sotto choc, sulla terraferma a Lampedusa. “E' un orrore continuo” dice il sindaco dell'isola Giusi Nicolini, che conferma che sull'imbarcazione c'erano almeno 500 profughi, tra somali, eritrei e ghanesi. “A bordo del barcone c'era una perdita di carburante. Hanno innescato l'incendio i fuochi accesi dai migranti per segnalare la loro presenza”. Nel Consiglio dei ministri del pomeriggio, sarà proclamato per venerdì un giorno di lutto nazionale. Solo tre giorni fa, la tragedia di Scicli con tredici morti. I superstiti: “Ignorati da tre pescherecci”, un soccorritore: “Ci sono morti ovunque”. Si tratta dell'ennesima strage di migranti che tentano di raggiungere le coste italiane: secondo Fortress Europe, dal 1994 sono 6200 le persone morte solo nel Canale di Sicilia. Il barcone con i 500 migranti a bordo, soprattutto somali ed eritrei, sarebbe partito dalla Libia circa 12 ore prima del naufragio. “Siamo partiti due giorni fa dal porto libico di Misurata”, hanno spiegato alcuni superstiti. “Su quel barcone eravamo in 500. Non riuscivamo nemmeno a muoverci. Durante la traversata tre pescherecci ci hanno visto ma non ci hanno soccorso”. E hanno chiarito la dinamica dell'incendio: “Quando siamo arrivati in prossimità dell'isola abbiamo deciso di accendere un fuoco, incendiando una coperta, per farci notare. Ma il ponte era sporco di benzina: in pochi attimi il barcone è stato avvolto dalle fiamme; molti di noi sono si sono lanciati in acqua tra le urla mentre la barca si capovolgeva”. Drammatico anche il racconto dei soccorritori: “Ci sono morti ovunque. Sono decine i cadaveri, molti galleggiano. Sembra un incubo”. Altre persone intervenute sul posto hanno aggiunto: “Una volta soccorsi i migranti, abbiamo dato loro acqua da bere e magliette, si capiva che uscivano da una macchia di gasolio. Erano in una situazione pietosa”. Invoca l'aiuto delle istituzioni il sindaco dell'isola, che per domani ha proclamato il lutto cittadino: “Ho scritto un telegramma al presidente del consiglio Enrico Letta invitandolo a venire a Lampedusa per contare i morti”. E ancora: “Non finiscono mai di portare e scaricare cadaveri. Non sappiamo più dove mettere i morti e i vivi”. Al centro di accoglienza si trovano oltre 1350 persone. Ne ospitava 770, se ne sono aggiunte 463 con il primo sbarco della giornata, dovrà accogliere anche i superstiti del naufragio. La procura di Agrigento ha aperto un'inchiesta sull'accaduto ipotizzando i reati di naufragio e omicidio plurimo dolosi. Uno dei presunti scafisti del barcone è stato fermato dalla polizia: riconosciuto da un gruppo di migranti, si tratta di un giovane tunisino che era stato raccolto tra i superstiti. L'allarme è stato lanciato dall'equipaggio di due pescherecci. Sono complessivamente sette le motovedette che stanno facendo la spola tra la scogliera della Tabaccara (la zona di mare a circa mezzo miglio dall'isola dei Conigli dove è avvenuta la tragedia) e il porto dell'isola: quattro sono le unità della Guardia Costiera, una della Guardia di Finanza, una dei carabinieri e una dei Vigili del Fuoco. Alle operazioni stanno partecipando anche imbarcazioni da diporto e alcuni pescherecci, che per primi sono intervenuti sul luogo del naufragio recuperando i primi superstiti e i corpi di alcune vittime. Nel tratto di mare dove è avvenuto il naufragio si stanno recando anche alcune squadre di sommozzatori per ispezionare il fondo, che è di una cinquantina di metri, alla ricerca del relitto del barcone e di eventuali dispersi. Salvati trenta bambini, cadaveri sul molo Favaro. Tra i migranti soccorsi (finora almeno 150 i naufraghi tratti in salvo) ci sono almeno una trentina di bambini, tra cui uno di due mesi, e tre donne incinte. Sette persone coinvolte nel naufragio sono ricoverate al pronto soccorso di Lampedusa in condizioni critiche, in particolare per problemi respiratori e per ipotermia. Due donne, di cui una in gravidanza, e una bimba di 10 anni sono in volo con l'elisoccorso verso Agrigento. Le donne, in codice rosso, hanno ingerito carburante, mentre la bambina ha un problema alla pelle. I cadaveri dei migranti recuperati, che si trovano al momento sul molo Favaro a Lampedusa, saranno trasferiti nell'hangar dell'aeroporto, perché nel cimitero della città non c'è più spazio per seppellire i cadaveri. Questo è il secondo sbarco in meno di una settimana finito in dramma sulle coste siciliane. Solo lunedì scorso tredici migranti sono morti annegati a Scicli nel ragusano nel tentativo di raggiungere la costa. Presi a cinghiate i migranti, tutti uomini, erano stati costretti dagli scafisti a buttarsi in mare. Gli immigrati, circa 200, avevano raggiunto la costa ragusana a bordo di un peschereccio che si è arenato a pochi metri dalla riva. All'isola dei Conigli a Lampedusa, la notte scorsa era approdata un'altra 'carretta' con altri 463 extracomunitari. I profughi sono stati trasferiti nel Centro di prima accoglienza che ieri ospitava oltre 700 persone. Napolitano: “Strage di innocenti”, venerdì il governo riferisce alla Camera. L'ennesima strage del mare ha mobilitato i vertici della politica. “Siamo ormai

dinanzi al succedersi diverse e proprie stragi di innocenti”, ha commentato il capo dello Stato Giorgio Napolitano. “E’ indispensabile stroncare il traffico criminale di esseri umani. Non è accettabile che vengano negati a un’istituzione valida creata dalla Commissione europea – il Frontex – mezzi adeguati per intervenire senza indugio”. Il presidente del Consiglio Enrico Letta ha parlato di una “tragedia immane”, mentre il vicepremier Angelino Alfano partirà a breve per Lampedusa, insieme al capo della polizia Alessandro Pansa, e venerdì mattina riferirà alla Camera. Nel pomeriggio, il ministro dell’Interno telefonerà al presidente della Commissione europea José Barroso e ha annunciato che l’Italia “farà sentire la sua voce”. Sul posto si recherà anche la presidente della Camera Laura Boldrini, che ha telefonato al sindaco di Lampedusa Giusi Nicolini, e la commissaria europea per gli Affari interni Cecilia Malmström. Un appello per “una revisione della nostra legislazione e una più attenta gestione dei flussi migratori” è arrivato invece dal presidente del Senato Piero Grasso. Eppure, nella giornata di mercoledì, il Consiglio d’Europa aveva pubblicato un rapporto in cui criticava duramente la politica migratoria del nostro Paese. Strasburgo aveva giudicato “sbagliate o controproducenti” le misure prese in questi ultimi anni per gestire i flussi migratori, che non avrebbero messo “l’Italia in grado di gestire un flusso che è e resterà continuo”. La tragedia dell’immigrazione è stata commentata anche da papa Francesco, che sull’isola aveva fatto il suo primo viaggio apostolico: “E’ una vergogna. Preghiamo Dio per chi ha perso la vita”.

Una storica farsa - Antonio Padellaro

Alla fine Enrico Letta ha parlato di “giornata dai risvolti storici”, affermazione del tutto stupefacente a meno che il premier bis non alludesse allo spettacolo tragicomico andato in scena ieri mattina al Senato, questo sì storico poiché niente di simile si era mai visto in un’aula parlamentare. Sulla farsa berlusconiana non aggiungeremo una sillaba a quanto detto al Tg3 dall’insospettabile Vittorio Feltri che di fronte alle giravolte di Berlusconi ha chiesto l’intervento degli infermieri. Ma cosa avesse Letta da esultare resta un mistero. Cinque mesi fa, Napolitano gli fece gentile dono del governo delle larghe intese e di una maggioranza bulgara e cinque mesi dopo si è ritrovato in mano un catorcio inutilizzabile con una maggioranza raffazzonata e dai contorni incerti. Il giovane Enrico si è detto stufo dei continui ricatti del pregiudicato di Arcore e ha le sue ragioni, ma è davvero convinto che d’ora in poi la navigazione sarà quieta e sicura e la coalizione “più forte e coesa”? I nuovi compagni di viaggio sono un gruppo ancora imprecisato di transfughi dal Pdl guidati da personaggi come Formigoni, Cicchitto e Giovanardi e non aggiungiamo altro. A parte lo spessore morale e politico degli acquisti, cosa garantisce che chi è uscito così frettolosamente da Palazzo Grazioli non possa rientrarvi convinto dai solidi argomenti del Caimano o dalle telefonate notturne di Verdini? Senza contare le due parti in commedia di Angelino Alfano, nello stesso tempo leader degli scissionisti e segretario del Pdl di cui rivendica l’uso del marchio e della cassa. Quanto alla pretesa del condannato di essere salvato da decadenza e ineleggibilità, sembra cambiato poco. Per coda di paglia e per non finire impalati nelle pagine del vendicativo Giornale di Sallusti, i disertori si dicono pronti a immolarsi per salvare l’amato Silvio dalla persecuzione giudiziaria e conservargli il posto in Senato. Infine, non una parola del premier sull’aumento dell’Iva e sul ripristino dell’Imu che sopravviverà con un nome diverso. Insomma, B. non è messo bene, ma potrebbe aver scaricato su Letta nipote la zavorra dei “traditori” e le tasse da far pagare agli italiani. Chi ha fatto l’affare?

Il ‘Baracconata Day’ e le vittorie di Letta-Pirro – Andrea Scanzi

La giornata di ieri non ha avuto nulla di “storico”. Ha generato novità mediatiche perlopiù amene, questo sì. Ad esempio Bondi che va alla guerra, si scaglia contro il nemico, poi si guarda intorno e scopre che in trincea lo hanno lasciato solo. O Brunetta che fa il figo, “abbiamo votato la sfiducia alla una-ni-mi-tà”, e poi si è visto. O la Santanchè (non ne indovina una da settimane: vamos) che litiga a Otto e mezzo con Formigoni, e uno guardandoli tifa per l’arbitro. O Cicchitto che a Ballarò zimbella Sallusti, dicendo peraltro in una sera più cose di sinistra che D’Alema in tutta la vita. O Berlusconi, che nel suo discorso caricaturale al Senato parla di avere un “intimo Travaglio”, che è un po’ come se Paul McCartney fondasse una cover band degli Stones. Al netto di questa recita dei “diversamente berlusconiani ma democristianamente veri(ssimi)” (cit Giorgio Cremaschi), quella di ieri è stata una buffonata. Il Baracconata Day. L’unico dato politico reale è che la casta, come sempre, si è arroccata cercando di blindarsi nel suo fortino estromettendo i pochi “diversi”. Non è cambiato quasi nulla e i pidini che esultano fanno pena, quando non tenerezza. O sono miopi o intellettualmente disonesti, o entrambe le cose. Berlusconi ha preso un calcio in faccia, ma non è morto. Ha cambiato discorso poco prima della fine perché non sa perdere, abbandonando il campo di gioco come un Fognini qualsiasi sul 15-40 per l’avversario e match point. Farà però di tutto per limitare l’esodo degli alfaniani. I ricatti continueranno, dalla decadenza del Delinquente in Giunta all’Imu. Letta canta vittoria, da buon coniglio mannaro: da scaltro Forlani 2.0 che si compiace di mentire quando lo non-intervistano in programmi Rai condotti da non-giornalisti. E già che c’è sposta l’attenzione sul martirio presunto delle piangenti di professione, inventando minacce di morte o complotti. Gli ex grillini, a proposito, han votato tutto Letta. Dall’intellettuale dursiano Mastrangeli alla dolente De Pin. Dimostrano di essere un po’ confusi in materia di Movimento 5 Stelle. Credere in un governo di scopo à la Rodotà era lecito e anzi doveroso (benché inutile); appoggiare un Letta qualsiasi denota unicamente un arrivismo patetico. E’ un tradimento osceno del mandato elettorale. Mi si dirà: allora era giusto epurare la Gambaro? Al contrario: è stata doppiamente una sciocchezza. Un harakiri mediatico gigantesco. Non è stato sbagliato allontanarla: è stato sbagliato farlo in quel momento (e in quel modo, tipo “O Beppe o Barabba”). Bastava aspettare che la novella statista mostrasse il suo vero volto, come accaduto in passato per i Johnny Frigna folgorati sulla via di un fuorionda. E’ tutta gente che, prima o poi, si fa tana da sola. Espellendola qualche mese fa, la senatrice Gambaro ha potuto recitare la parte della martire. Se Grillo non si fosse fatto rodere dalla sua permalosite cronica (a proposito: pietoso quel suo “Fatti una ragazza” detto al cronista Tommaso Rodano), avrebbe aspettato le sue mosse per poi mostrarle gentilmente la porta. Ricordandole che il movimento, di cui Gambaro ha accettato le regole, è un’altra cosa. I 5 Stelle potevano essere fini strateghi, ma hanno preferito passare per emuli di Pol Pot. I soliti errori: giuste (spesso, non sempre) le decisioni; pessime le tempistiche e le motivazioni. E’ però evidente che i 5 Stelle sono sempre

più l'unica opposizione, con Sel e i pochi dipietristi extraparlamentari. Davanti a loro ci sono ormai praterie sconfinite. Tutti lavorano per loro, anche se vorrebbero l'esatto contrario. Letta è un Pirro qualsiasi. Non ha vinto nulla. O meglio: conta più di prima internamente al partito, che è la cosa che più gli interessa. Quindi individualmente ha vinto. Eccome. Ha disinnescato Renzi, che continua a dormire il sonno dei Righeira, e ri-disinnescato Civati, che comunque tende (purtroppo) a disinnescarsi da solo. Vuole accreditarsi come leader alle prossime elezioni e può farcela: sarebbe perfetto come nuovo perdente di successo. Non c'è però nulla da esultare per il Pd. Può farlo la nomenclatura tragicomica, non la base, che conta sempre di meno (eppure non si arrabbia, o lo fa sempre troppo poco). La maggioranza è la stessa di ieri. Siamo ancora dentro il Gattopardo, solo che da Tomasi di Lampedusa siamo scivolati a Fabrizio Cicchitto. Non un grande miglioramento. Nel tentativo di salvare se stesso, e tirare a campare senza far nulla se non violentare la Costituzione a partire dall'articolo 138 che ne è l'architrave, Letta si è dimenticato un piccolo passaggio: più gioca al coniglio mannaro e più vince le battaglie, sì, ma non la guerra. Se nel Pdl sono ormai oltre la schizofrenia, nel Pd sono così miopi da non rendersi conto che esultare per l'appoggio di Giovanardi (novello Che Guevara delle De Micheli e dei Boccia) è un ulteriore passo verso il loro sfacelo. Tra la cosiddetta casta e i cosiddetti elettori c'è ormai un gap abissale: i primi vivono ancora in un mondo fatto di politichese stinto, i secondi – stremati da una crisi impietosa – vorrebbero risposte ma non se li fila quasi nessuno. Ieri, in maniera ovviamente involontaria, il Pd ha regalato altre carrettate di voti a Grillo e alla presunta "antipolitica". O il nipote anziano dello zio giovane si inventa un governo che di colpo risolve tutti i mali del mondo (o anche solo non ne crea di nuovi), o il Baracconata Day di ieri è stato semplicemente un altro atto nel processo di restaurazione morbida (ma efferata) imposto da Re Giorgio Napolitano. Oggi ridono. Tra qualche mese molto meno. Contenti loro, scontenti tutti.

Rimessi in libertà tre deputati di Alba dorata. Lo scandalo mette a rischio il governo - Francesco De Palo

Delle due l'una: o hanno ragione i pericolosi nazisti di Alba dorata a evocare un complotto contro di loro con il supporto dei servizi israeliani, oppure pm e politici greci dovrebbero ripassare la Costituzione e il codice penale. All'indomani della scarcerazione in Grecia di tre dei cinque deputati del movimento neonazista arrestati sabato scorso in pompa magna e accusati di eversione, frode fiscale e banda armata con l'obiettivo di preparare un colpo di stato, fanno specie le parole del difensore di Ilias Kasidiaris, prossimo candidato alle amministrative di Atene di maggio che dice: "A carico del mio cliente non ci sono reati penali". Di qui non solo la scarcerazione avvenuta ieri (libertà vigilata, ma per Kasidiaris anche 50mila euro di cauzione) davanti a cento manifestanti chrisiavghites che fuori dall'accademia militare di Evripidon sventolavano bandiere elleniche e urlavano l'inno nazionale, ma i riverberi politici dell'intera questione con le ombre di frizioni governative tra i due ministri che hanno condotto i giochi in questa delicatissima partita. Nonostante il ministro della giustizia e quello degli interni, Athanassiou dato dimissionario in queste ore e Dendias, siano due strettissimi collaboratori del premier Samaras, sono finiti nell'occhio del ciclone di media e opinione pubblica che si interrogano ora su come sia stata gestita l'intera faccenda. E si chiedono: Alba dorata approntava effettivamente un colpo di stato? Gli appoggi temuti tra i vertici della polizia e dei servizi segreti ellenici, che hanno portato alla sostituzione dei due vicecapo della polizia e del vertice della sezione Peg che dispone tutte le intercettazioni telefoniche nel Paese, porteranno a incriminazioni o si concluderanno come con i tre deputati con un possibile nulla di fatto? Dopo un interrogatorio durato quindici ore i due giudici istruttori incaricati del procedimento hanno incriminato quattro deputati di Alba dorata per costituzione e partecipazione ad un'organizzazione criminale, ma ne hanno disposto il rilascio di tre in libertà vigilata (Kasidiaris, Panagiotaros e Michos). Una decisione che, a detta di vari osservatori, sembra uno schiaffo al governo e alla magistratura che da giorni hanno iniziato perquisizioni a tappeto contro il gruppo filo-nazista accusato di attacchi e aggressioni ai danni di immigrati, oltre che almeno di due omicidi. Al momento in carcere restano il leader di Alba dorata Nikolaos Mikalioliakos e il suo vice Xristos Pappas, oltre Yannis Lagos. I pm sospettano per quest'ultimo che abbia recitato un ruolo decisivo nell'omicidio del 34enne rapper Pavlos Fyssas, avvenuto ad Atene il 17 settembre scorso per mano di Georgios Roupakias. "E' la più grande cospirazione della storia", si difende Kasidiaris appena uscito dall'Accademia militare e sottolinea che "la detenzione di Nikos Michaloliakos è incostituzionale perché gestita da centri esterni di potere". Il ragionamento complottistico che da qualche ora circola con insistenza negli ambienti delle forze dell'ordine è se vi sia stato o meno un disegno per eliminare i nazisti violenti e beceri di Alba dorata perché pericolosamente vicini al 20% dei consensi nel Paese. Ovvero, dal momento che erano facilmente incastrabili per via del loro sfrenato nazionalismo e con l'aggravante dell'omicidio di Fyssas, qualcuno potrebbe aver pensato di fermare in questo modo l'unica reale minaccia alla prosecuzione del memorandum e quindi alla troika? Al momento solo supposizioni e teorie non confermate. Quello che è certo è che potrebbe avvicinarsi un rimpasto di governo con la sostituzione dei due ministri che hanno gestito il caso mentre il premier Samaras nelle stesse ore dall'altro lato dell'oceano tranquillizzava Christine Lagarde e Joe Biden sugli impegni presi da Atene con i creditori.

Manifesto – 3.10.13

La strettoia delle «nuove» larghe intese – Micaela Bonghi

La certezza si materializza a metà mattinata, quando gli zoom immortalano, nell'aula di palazzo Madama, il foglio che Gaetano Quagliariello tiene stretto nella mano destra, con scritti nero su bianco i nomi dei 24 senatori «responsabili» o «traditori», a seconda dei punti di vista, già pronti a voltare le spalle a Silvio Berlusconi. Il governo resta in piedi, il Pdl è spaccato, il Cavaliere è con le spalle al muro e sarà costretto all'ennesima, tragicomica giravolta. Il superfalco Denis Verdini, piangerà: missione fallita. Il clamore della vigilia che annunciava la fine del «ventennio» e la «deberlusconizzazione» del governo Letta e in prospettiva della destra, non trova però riscontro in una giornata in cui

prevale la sensazione di un falso movimento. Il premier Enrico Letta riesce a tenersi stretta una larga maggioranza. Fin troppo larga, però. Il dibattito si concentra sulla natura, di questa maggioranza. Quella numerica, osserva lo stesso presidente del consiglio, non è rilevante. Conta quella politica. Ovvero: se anche il leader di Arcore trafitto ha deciso di restare aggrappato ai polpacci delle colombe in fuga decise a liberarsi dell'ormai ingombrante fardello, e spera così di continuare a zavorrare anche le rinnovate intese con il suo sì in extremis alla fiducia, sappia che da oggi in poi sarà irrilevante e i colpi di coda della bestia ferita saranno destinati a fendere il vuoto. Non è così. Che Enrico Letta abbia vinto la mano e ne esca rafforzato è indubbio. Ha sfidato il Caimano e lo ha portato fino alla prova dell'aula dove, in diretta tv, si è dovuto piegare all'evidenza dei numeri e alzare bandiera bianca di fronte alle macerie del suo partito. Ma l'operazione lungamente tessuta dall'ex vice di Pier Luigi Bersani - il progetto neocentrista che avrebbe dovuto vedere la luce proprio a partire dalla nuova maggioranza deberlusconizzata - per ora non è riuscita e non sembra destinata ad avere successo. Parlano chiaro l'esitazione del segretario Angelino Alfano, che alla fine del breve intervento dell'ex capo indiscusso lascia i banchi del governo e si inabissa, e le dichiarazioni di Maurizio Lupi fuori dall'aula: dei gruppi autonomi annunciati con le fanfare da Roberto Formigoni non c'è più bisogno, perché «noi abbiamo lavorato per l'unità e non per una nuova maggioranza». Una nuova formazione «moderata» in prospettiva alleata al Pd non è nella mente delle «colombe» pidiellini-democristiane. I precedenti del resto non autorizzano azzardi, e bisognerebbe in ogni caso fare i conti con l'esito del congresso dei democratici. La partita di Alfano era e resta infatti giocata nel campo della destra, è lì che, pesantemente ridimensionati i falchi con il sì alla fiducia pronunciato dal Cavaliere, il leader che non aveva il «quid» conta di andare fino in fondo, eventualmente con la benedizione del suo padre politico. E se anche Alfano e Lupi dovessero alla fine aderire ai gruppi autonomi, la prospettiva è quella di restare agganciati a una pur ridimensionata componente «forzista». La nuova maggioranza politica salutata da Letta, insomma, non c'è. E se anche ci fosse, non sarebbe un bel vedere: ancorché «diversamente» o post, i ministri pidiellini e il loro seguito continuano a rappresentare la destra berlusconiana. Con quella si dovrà fare i conti anche nella stesura della legge di stabilità. E i gruppetti di peones aggrappati a Letta per garantirsi una sopravvivenza non autorizzano certo a parlare di «governo stabile».

Il trionfo democristiano - Andrea Colombo

Berlusconi è caduto, ma almeno per ora in piedi. Il Pdl è sfasciato, ma i mediatori sono all'opera per trasformare la debolezza in punto di forza: una coalizione in cui trovino posto, separati ma alleati, i duri guidati dal capo e i morbidi al seguito del suo ex delfino. Qualunque altro leader, dopo la rovinosa giornata di ieri, sarebbe tutt'al più un caro ricordo. Nemmeno nel più folle film demenziale gli sceneggiatori avrebbero osato buttare giù una scena come quella vista ieri a palazzo Madama. I numeri dei ribelli, al mattino sono scarsi: una quindicina appena. Il condottiero, dopo l'ultimo fulmineo colloquio con l'ammutinato Angelino, ordina di procedere con squillo di fanfare. Il discorso di Letta capovolge il quadro: morbido che più di così non si poteva. Non una sola parola che il cavaliere non potesse sottoscrivere: mossa a sorpresa decisa perché in caso contrario la ribellione sarebbe affogata a ridosso del bagnasciuga. Funziona. In pochi minuti i 15 scissionisti diventano 21, poi 23. Decollano fino a 25, con tanto di firme in calce alla mozione di appoggio al governo firmata da Maurizio Lupi. Formigoni, tra i registi ciellini dell'operazione, gongola e annuncia la creazione di gruppi autonomi, figli italiani del Ppe, dunque «I Popolari». Silvio l'intransigente mangia la foglia e transige. Convoca il gruppo, suggerisce la fiducia, ma lo fa a mezza bocca: «Mi ha telefonato Barroso... Il mondo delle aziende ce lo chiede...». A discorso ambiguo corrisponde un esito del voto altrettanto incerto. I sostenitori del no secco ottengono la maggioranza: 27 voti contro 24. Ma la terza corrente, quella che vorrebbe uscire dall'aula, si piazza al secondo posto con 25 voti. Sommati a quelli dei paladini della fiducia formano un'ampia maggioranza. Silvio s'impunta: uscire dall'aula no. Tanta pavidità disgusterebbe la platea elettorale. Sarà dunque sfiducia, e toccherà annunciarla proprio a una colomba rimasta fedele, il capogruppo Schifani. Ma i malumori non rientrano e alla fine sembra sia stato proprio Schifani a dare l'ultima spinta, rifiutando di annunciare il no del Pdl. Con le spalle al muro il Perseguitato si arrende. Prende la parola e in un discorsetto-lampo, meno di tre minuti invece dei 10 previsti, dichiara il voto a favore del governo. L'ultima clamorosa, incredibile piroetta. Dovrebbe essere il suicidio politico. Non lo è. Il cavaliere ha ancora troppa presa nei gruppi pur devastati dalla guerra civile. I capibastone annunciano che per loro non c'è più bisogno dei gruppi autonomi. Un particolare che cambia tutto: vuol dire che il re spodestato manterrà il suo potere di condizionamento e avrà modo di recuperare presto i dissensi. Il governo dovrà fare i conti con le sue bizze quasi come prima. Certo, nel Pdl è cambiato tutto. Il congresso si è già svolto, articolato nel corso della crisi, e i falchi lo hanno perso di brutto. Le lacrime che inumidiscono il ciglio di Verdini sono sincere. Per il resto cambia ben poco. I dc di vecchia scuola, come Formigoni e Casini, capiscono al volo che l'operazione rischia di fermarsi a metà e schiumano rabbia. Più cupi in volto di così nemmeno se Letta fosse stato abbattuto. Dunque non si arrendono. «I gruppi si devono fare e si faranno» tuona l'ex onnipotente lombardo, ma a pochi metri il più giovane e rampante Lupi assicura il contrario: «Gruppi? E perché mai visto che siamo uniti?». Ma le cose sono andate troppo avanti per i tarallucci e per il vino. Alla camera Cicchitto, reduce dalla quasi scazzottata televisiva con Sallusti, annuncia il gruppo autonomo. Al Senato non è detto che ci si riesca ma Formigoni è instancabile e ottimista. Tra i ministri solo la Di Girolamo resta col capo. Quagliariello e la Lorenzin già veleggiano. I cavallini di razza, Alfano e Lupi, nicchiano, ma promettono di non mancare all'assemblea notturna degli scissionisti e fanno filtrare che, pur se non immediatamente, anche la loro dipartita è prevedibile. I pontieri però sono alacri e fissano un meeting notturno tra un Berlusconi raggianti e un Alfano anche più sollevato. La via d'uscita, probabilmente, sarà quella che Alfano aveva in mente sin dall'inizio: due gruppi distinti, però alleati perché tutti «berlusconiani». Quindi un rimpastino, per dare adeguata rappresentanza anche al gruppo berlusconiano doc tra i ministri. Berlusconi ha perso. Non ha più il potere di dire l'ultima parola, e si sa quanto ci tenesse. Ma Berlusconi non ha perso, perché i voti necessari per lanciare i neo dc li ha tutti lui. Dunque sarà coabitazione: nel centrodestra e nel governo. Una componente berlusconiana, l'altra, sempre più egemone,

democristiana, presente in tutti i partiti di governo. La sinistra, di qualsiasi sfumatura, sarà finalmente superflua. Forse lo è già.

«Contro Sel pressioni sconce, siamo nella palude Seppelliti i nodi reali, l'Italia sta sprofondando»

«Siamo di fronte a una delle più importanti crisi che il sistema politico abbia mai registrato, che si consuma in forma paradossale con una maggioranza che viene schiantata dalla contesa della destra contro i principi dello stato di diritto, e alla fine di questa crisi la maggioranza appare allargata, accresciuta, con una splendida capacità di seppellimento delle questioni reali». Nichi Vendola ha difeso con le unghie e con i denti il no di Sel alla fiducia al governo Letta. A caldo il leader pugliese ammette che «questa mattina era cominciata una pressione anche nei nostri confronti un po' emotivamente sconcia: 'voterete come Berlusconi?' ci dicevano molti esponenti del Pd. La giornata invece si conclude con il Pd che vota come Berlusconi. Mi pare che tutti i nodi sono ancora lì di fronte all'Italia. Mi pare che la palude sia l'immagine più precisa per rappresentare la situazione. A coloro che pensano che ci si liberi di Berlusconi con un abracadabra - dice Vendola - dico, attenzione, l'idea che ci congediamo da Berlusconi e ci teniamo il berlusconismo mi pare un pericolo molto reale. Quando Enrico Letta fa un discorso di assoluta e acritica rivendicazione di 5 mesi quasi trionfanti del suo governo, veramente non si accorge dello stato reale del paese, l'Italia si sta schiantando, e questo governo non è assolutamente all'altezza».

Sinistra. Lo spazio è enorme ma va occupato subito – Marco Favilli

Il grande storico olandese Johan Huizinga nel suo libro forse più conosciuto, L'autunno del medioevo, mette in relazione i «toni crudi della vita» con «il sogno di una vita più bella». «Quanto più la disperazione e il dolore gravano sul torbido presente - scriveva - tanto più si fa intensa la bramosia» che spinge verso «il sogno di una vita più bella». E in quell'autunno «la vita quotidiana offriva occasioni senza limite per passioni ardenti e puerili fantasie». Ebbene la persona che oggi si ritiene del tutto interna ad una tradizione politica e culturale «di sinistra», si ritrova esattamente nello stato di tensione indicata da Huizinga e dunque, con la tentazione irresistibile di addolcire una realtà che gli risulta insopportabile. Con la tentazione di trovare lo sbocco ad «una passione ardente» con «puerili fantasie». La storia del termine «sinistra» ha superato ormai i due secoli e in questo lungo arco temporale ha connotato realtà molto diverse. Anche in questo nostro tempo, nonostante le ripetute esortazioni a lasciarlo cadere, continua ad essere usato per indicare cose molto diverse tra di loro. Le autorappresentazioni di «sinistra» sono legittime e rispondono a logiche facilmente comprensibili. Persino Renzi e Letta, qualche volta, si dicono di sinistra, sebbene moderna e autenticamente riformista. Nel caso di coloro che hanno difficoltà a coniugare la loro sinistra con quel tipo di riformismo e di modernità, si rende però necessario un tentativo di precisazione concettuale. La loro, la nostra, non può essere una sinistra generica ispirata ai valori eterni della libertà e della giustizia sociale, ma solo quella che fa riferimento a precise determinazioni storiche: quella che intende proporsi come erede della storia del movimento operaio. Una storia lunga di centocinquanta anni, una storia che nella ampia varietà di esperienze, anche conflittuali, ha sempre trovato alimento, tanto per le sue pratiche che per le sue culture, nell'ambito delle teorie critiche del capitalismo. E, come ha detto assai opportunamente Mario Tronti, «una sinistra che non ha il coraggio di dichiararsi erede della storia del movimento operaio non merita di esistere» (2001). Questo significa che la nostra sinistra di fronte a tutte le determinazioni dello stato di cose presente: politiche fiscali, politiche sociali, tutte le forme in cui si articola la lunga crisi strutturale in atto, si prova ad affrontarle con strumenti e proposte derivanti dalla consapevolezza che i meccanismi della dinamica capitalistica si pongono come problemi e non come fatti. Sulla base di tale impostazione negli ultimi vent'anni economisti, storici, sociologi, filosofi critici hanno elaborato un complesso analitico assai differenziato, ma nello stesso tempo di grande capacità conoscitiva. Al confronto l'economia mainstream ha assunto ormai l'aspetto di una vecchia scolastica ripetitiva. Ciò peraltro non ha avuto alcun effetto né sul mutamento politico, né sulla forza pervasiva dell'ideologia dominante. La forte divaricazione tra l'importanza del suddetto complesso analitico e propositivo e l'irrilevanza della sua traduzione politica, la tensione tra insiemi di peso così diverso, ha favorito spesso, l'illusione di una più facile via di fuga. a) Il sogno che emerge più naturalmente, l'orizzonte più accattivante che può presentarsi, è certamente quello del recupero del Pd a politiche ispirate al concetto di sinistra di cui si è ragionato sopra. In fondo si tratta di un partito che raccoglie molti voti ed anche voti di persone che all'essere di sinistra intendono dare significati pregnanti. Un partito che ha nobili, anche se ormai lontane, ascendenze e che proprio per il suo peso può tradurre in immediata rilevanza il complesso di elaborazioni critiche degli ultimi vent'anni. È vero che assai spesso nei vari gruppi dirigenti di quel partito ci si autorappresenta come di «centrosinistra» o come semplicemente «riformisti», ma possiamo sempre credere che rimanga un flusso profondo in qualche modo derivante da quella discriminante che Tronti ha ripetuto proprio nei giorni scorsi: «Per essere riconoscibile come parte, la sinistra dovrebbe dire una cosa semplicissima: siamo gli eredi della lunga storia del movimento operaio» (5 settembre 2013). Un flusso carsico destinato a riemergere magari nel prossimo congresso. In un articolo pubblicato su questo giornale qualche settimana fa (23/7/2013) ho cercato di argomentare le ragioni strutturali dell'impossibilità di tale esito. Ora, personalità che hanno sperato nel Pd, che continuano a sperare, fanno affermazioni che vanno proprio nella direzione delle tesi di quell'articolo. Fabrizio Barca dice che il Pd, il suo partito, è «un deserto di cultura politica» (30 agosto 2013). Barbara Spinelli ribadisce: «Il Pd non esiste, è una nostra invenzione. O un rimorso, a seconda. È fatto di persone dietro cui c'è il nulla. Puoi trovare uno, Civati o Barca, ma anche quando vai nel deserto trovi oasi che non sono miraggi. Il Pd pare vivo e di sinistra, ma le due cose sono un trompe l'oeil» (12 settembre 2013). Vorrei aggiungere a queste affermazioni, difficilmente controvertibili, la considerazione che «deserto culturale» e «persone dietro cui c'è il nulla» sono nient'altro che la forma assunta dalla politica che ha rinunciato a considerare possibili mutamenti profondi del rapporto economia-società. Una forma, quindi, del tutto adeguata alla sostanza. Una sostanza

cui solo l'ipotesi di pensare il capitalismo è ormai organicamente estranea. Una sostanza perseguita con successo in un processo di ventennale solidificazione. Credere possibile il rovescio del rovescio è davvero esemplificativo del «sogno di una vita più bella». b) Aspetti del sogno non sono assenti nemmeno dall'universo della sinistra che, invece, intende accettare l'eredità di una lunga storia. Anche in quel campo, però, i confini sono sfumati. Ad esempio, è lì che Sel gioca o su un altro terreno? Norma Rangeri si chiede cosa farà «da grande» il partito di Vendola (8 settembre 2013). A differenza del Pd solidificato in un insieme strutturale non in grado di sopportare svolte radicali, l'esile Sel, che ha un leader ma è senza vera struttura, può agevolmente mutare rotta. A questo mutamento, che poi sarebbe quasi una «rifondazione», Piero Bevilacqua lega la possibilità di un successo anche elettorale di Sel (7 settembre 2013). Si tratta di un itinerario possibile, ma tutt'altro che probabile. Anzi se analizziamo tutti gli elementi di realtà a nostra disposizione: proposta politica, orizzonte di riferimento, linguaggio, scelta di interlocutori, anche l'ipotesi in questione sembra una speranza immersa nelle foschie del sogno di una vita più bella. c) Nel linguaggio delle varie sinistre esterne al cerchio del «paese normale» si usa spesso una metafora per indicare gli spazi della possibilità. Vista la qualità del «paese normale», vista la progressione implacabile della disuguaglianza come frutto delle scelte di quasi tutto il ceto politico, di fronte alla sinistra si aprono immense praterie da percorrere. Sono molti anni che tale metafora fa parte del linguaggio della sinistra e le praterie sono state oggetto più di sguardi che di percorsi. Oggi le praterie si sono addirittura ampliate, ma non pare proprio che vi sia la forza di costruire davvero una rete di percorrenze. Una vasta letteratura si è esercitata a lungo sulle ragioni che in Italia ostacolano fortemente una ricomposizione, in qualsiasi forma, di queste sinistre. Questo giornale ne è stato, ne è, una articolata rappresentazione. Spia della gravità della situazione anche i modi di una mobilitazione in atto dalle caratteristiche tendenzialmente unificanti: la «via maestra» (espressione molto utilizzata) della difesa e dell'attuazione della Costituzione. Ebbene persino Maurizio Landini si è affrettato a precisare che tale «via maestra» non è un percorso di ristrutturazione della sinistra. Data la situazione assai delicata si tratta probabilmente di un'affermazione tattica. Il fatto è che di tattica si muore. L'immobilismo che ne deriva è la sindrome di un male profondo che si manifesta in un dibattito controversistico insieme premarxiano e postmoderno. Premarxiano in quanto si tende sempre più a collocare in sfere differenti lotta sociale e lotta politica. (Landini forse dimentica che quando le Trade Unions non avevano referenti politici, il partito se lo sono fatto.) Postmoderno in quanto percorso dal terrore di una qualsiasi solidificazione di una struttura organizzativa. La liquidità deve essere la cifra dei movimenti rigorosamente «dal basso». Visti questi dati di fatto anche la «via maestra» può diventare un cammino che si arresta prima di arrivare agli spazi sconfinati delle praterie. I dati di fatti sono lo specchio reale del «toni crudi» con cui deve confrontarsi la nostra sinistra. Le responsabilità di coloro che, in partiti, movimenti, sindacati, si trovano ad esercitare ruoli rilevanti, sono oggi enormi. Se non avranno la comprensione adeguata della tragicità in cui siamo costretti a costruire una storia, e non agiranno nella consapevolezza che il tempo è ora, resterà solo, come è spesso accaduto, la via d'uscita de «il sogno di una vita più bella».

«Disobbedire all'università-azienda» - Roberto Ciccarelli

Quindici anni dopo la prima valutazione della ricerca universitaria voluta da Margaret Thatcher in Inghilterra nel 1986, nel 2011 anche l'Italia ha avviato la sua prima esperienza con l'agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (Anvur). Oggi un sistema mal concepito, al quale prima il centro-sinistra nel 2007 e la successiva riforma Gelmini hanno attribuito un grande potere, tiene in ostaggio un'università tramortita. Le «classifiche» che avrebbero dovuto istituire una graduatoria «oggettiva» tra atenei «virtuosi» e «viziosi» si sono rivelate ben poco «oggettive» (Il manifesto 26 luglio); la chiusura del processo delle abilitazioni nazionali per stabilire il "merito" dei ricercatori è stata nuovamente posticipata al 30 novembre e 74 ricercatori stranieri si sono dimessi da 53 commissioni su 184. Il motore della valutazione è imballato, mentre in Francia il governo socialista ha annunciato a gennaio la chiusura dell'Aéres, l'agenzia che dal 2006 si è occupata di valutazione delle università e della ricerca. «Un delirio burocratico» l'ha definito l'Accademia delle Scienze. In Italia, invece, si continua su una strada che non porterà benefici e rischia di trasformare la natura stessa della ricerca assoggettata ad una valutazione astratta, imperativa e aziendalistica. La pensa così Tullio Gregory, filosofo tra i più noti in Italia e accademico dei Lincei che nel modello Anvur scorge anche un altro rischio: «La polemica in corso sulla valutazione della ricerca nelle università italiane e quindi sulle classifiche finali delle varie sedi - afferma - può diventare uno spazio di esercitazioni retoriche o di competizioni campanilistiche se non si vedano i limiti delle valutazioni dell'Anvur e quindi se ne ridimensioni l'importanza». **Quali sono i limiti di questo modello di valutazione?** La sua astrattezza. L'Anvur pretende di valutare "enti" - con tutta la vuotezza di un termine «metafisico» - prescindendo anche dalle infrastrutture (laboratori, biblioteche, orari di apertura, incremento delle strumentazioni scientifiche e dei patrimoni bibliografici) e dagli effettivi risultati della ricerca dei singoli individui: il ricercatore è ridotto a un «sito docente» (cioè a una casella di un sistema informatico), il risultato del suo lavoro è un «prodotto» il cui valore è misurato dal successo sul mercato. Come ha scritto Sabino Cassese, applicando «tecniche ingegneristiche» e metodi burocratico-amministrativi, l'Anvur «ha ucciso la valutazione» e forse «ha ucciso se stessa». **È possibile immaginare un'alternativa a questo sistema?** Bisogna riscoprire la ricerca - e l'insegnamento - nella sua individuale concretezza che sfugge ai criteri dell'Anvur. Personalmente, se dovessi consigliare un giovane per scelte da compiere, prescinderei del tutto dalle valutazioni dell'Anvur. Se il giovane volesse studiare per esempio storia della filosofia medievale, consiglieri non solo l'Università del Salento a Lecce, che è ben valutata, ma anche l'Università di Bari, dove c'è anche un'ottima scuola di filologia classica. In questo caso non terrei in alcuna considerazione la classifica stilata dall'Anvur per questa sede, fra le ultime delle grandi. Non consiglieri invece lo studio della filologia classica in quelle università, pur valutate positivamente dall'Anvur, dove è ammesso sostenere l'esame di letteratura greca antica anche chi non ha una conoscenza della lingua. E potrei fare molti altri esempi. **Secondo lei è possibile valutare con criteri oggettivi le scelte degli studenti o quelle dei ricercatori?** Non è possibile valutare università, facoltà, dipartimenti come fossero realtà omogenee al loro interno. La situazione è estremamente frammentaria e l'unico punto di riferimento valido è costituito

dai singoli professori, dal loro insegnamento, dalle ricerche che promuovono. Anche se non si deve sottovalutare il fatto che oggi il panorama universitario sta mutando con il cambiare degli insegnanti per trasferimento o pensionamento. E questo incide molto sui criteri della scelta. **L'Anvur è uno dei pilastri della riforma Gelmini. Allo stato attuale dell'applicazione della riforma, come giudica il futuro dell'università?** Credo che sia stato uno degli aspetti che ha contribuito al declino dell'università italiana come luogo primario dell'alta cultura e della ricerca specialistica. Tutto è cominciato quando l'università è stata investita, senza reagire, da una serie di riforme sconnesse volute da una classe politica, diversa negli anni, ma concorde nell'indifferenza per la cultura e la ricerca. Le materie di insegnamento sono state moltiplicate senza alcuna motivazione scientifica creando un inutile precariato. I concorsi per singole discipline sono stati aboliti, negando quindi la specializzazione che dovrebbe caratterizzare l'insegnamento universitario. Gli esami si sono ridotti al conteggio dei cosiddetti «crediti», esemplificazione di un mondo a cui è stato imposto un linguaggio aziendalistico e bancario. Così facendo si vuole ricondurre il lavoro di uno studente a determinate ore di studio in rapporto a un predefinito numero di pagine da studiare per l'esame. Le decine di testi, le migliaia di pagine che una volta erano richieste sono oggi frutti proibiti, come la discussione in lingua delle tesi in lingue e letterature straniere. **C'è un modo per resistere alla trasformazione aziendalistica degli atenei?** Se qualche università volesse tornare ad essere luogo di ricerca e di alta formazione, dovrebbe ritrovare la propria autonomia e la propria dignità riducendo radicalmente il numero delle materie di insegnamento, ignorando di fatto le disposizioni ministeriali. Così mi sembra si sia comportata Giurisprudenza di Roma Sapienza, proponendo corsi del più alto livello specialistico, selezionando in questa prospettiva professori e studenti.

Studenti e docenti contro la scuola dell'austerità - Silvia Colangeli

Domani il mondo della scuola apre la stagione delle mobilitazioni contro i tagli e gli effetti della crisi. StudAut, il coordinamento promotore delle manifestazioni che si svolgeranno contemporaneamente a Roma, Torino, Milano, Bologna, Cagliari e Palermo, prosegue così un percorso iniziato quest'estate al campeggio No Tav di Chiomonte. Per gli studenti il rinato governo delle larghe intese non ha mutato affatto atteggiamento nei confronti dell'istruzione: «Cambiano i colori che popolano il teatrino del Parlamento - scrivono - ma la strategia con cui vogliono risolvere questa crisi rimane l'austerità». Che significa austerità per la scuola? Ricordano dai collettivi milanesi: «In 5 anni l'istruzione ha perso 10 miliardi di finanziamenti, il governo Letta ha approvato da poco un decreto che stanziava solo 400 milioni, briciole». Sempre domani il Coordinamento delle scuole di Roma terrà alle 16 e 30 un'assemblea al palazzo della Regione per chiedere alla Giunta di assumere una posizione nell'udienza per l'annullamento di tagli agli organici realizzati dall'ex ministro Gelmini nel 2011. Per lo stesso motivo saranno in piazza anche a Genova. «Vogliamo convincere le Regioni, che devono dare disponibilità entro il 18 ottobre, a prendere parte al ricorso che riguarda i tagli all'organico - afferma Antonia Sani, dell'Associazione «Per la scuola della Repubblica», coordinamento che riunisce insegnanti, studenti, genitori e personale Ata - Sono stati effettuati senza sentire il parere degli Enti locali. L'abbiamo già sottoposto al Consiglio di Stato e il 21 novembre si pronunceranno i Tar del Lazio e della Liguria». I tagli effettuati dal 2009 al 2011 sono stati già dichiarati illegittimi e vincere anche questo ricorso significherebbe ripristinare le giuste risorse per garantire il diritto allo studio. Sani critica anche l'ultimo decreto scuola approvato dal governo Letta: «Non ci lascia affatto soddisfatti - continua - l'accesso alle risorse economiche, dai libri, alla mensa, alle tasse, viene sempre più connesso al merito, col rischio forte di lasciare indietro i più». Gli studenti dei collettivi romani, che domani alle 9 partiranno in corteo da Piramide, denunciano il permanere di numerosi problemi: «docenti precari da 30anni, aule sovraffollate, scuole pericolanti, libri di testo insostenibili che vogliamo ricordare manifestando proprio nella giornata in cui la ministra Carrozza ha tentato di pubblicizzare un dibattito collettivo sulla scuola pubblica». L'11 ottobre il mondo dell'istruzione tornerà nuovamente in piazza, nei cortei convocati dalla Rete degli studenti e dall'Unione degli studenti. Anche loro parteciperanno con Landini e Rodotà alla manifestazione «La via maestra è la Costituzione» del giorno successivo.

L'America è paralizzata - Luca Celada

LOS ANGELES - Il pomo della discordia che sta paralizzando l'America, la riforma sanitaria di Obama (Obamacare), è entrata nella fase operativa lo stesso giorno in cui il boicottaggio dei guastatori repubblicani ha provocato la paralisi del governo federale. Da tre giorni ormai sono cessate le attività della Fda, l'agenzia di controllo, l'Epa, l'ente di protezione ambientale, i Cdc, i laboratori epidemiologici di Atlanta, la Usda che effettua controlli sul cibo ed eroga alimenti alle famiglie sotto la soglia di povertà; la Nasa e decine di ministeri e centinaia di parchi nazionali hanno chiuso i battenti. Alcune basi militari hanno ridotto le operazioni a quelle strettamente essenziali e decine di migliaia di impiegati statali sono a casa senza stipendio. È l'effetto del tentato sabotaggio repubblicano della riforma sanitaria di Obama mediante la trattenuta dei necessari sfondamenti di una legge regolarmente approvata in precedenza da entrambe le camere del parlamento. Una tattica di sfondamento dei meccanismi democratici da parte di una minoranza a dir poco oltranzista, quella del Tea Party, a cui Obama si oppone con fermezza venata di esasperazione. Il presidente ha nuovamente ribadito ieri la non negoziabilità sulla sanità ed ha accorciato il viaggio in Asia previsto per sabato, mantenendo per ora gli appuntamenti ai summit economici in Indonesia e Brunei ma cancellando le visite di stato in Malesia e Filippine dove verrà invece spedito John Kerry. **Il precedente di Newt Gingrich** Non accadeva dagli anni di Clinton, quando la strategia del ricatto venne varata dai neocon di Newt Gingrich, padre ideologico del moderno oltranzismo conservatore. Allora lo «shut down» durò settimane provocando un forte danno economico anche se come hanno notato in molti, allora l'economia era robusta, non fragile come quella dell'attuale «ripresina». Il calcolo politico inoltre si ritorse contro i repubblicani che di lì a poco avrebbero visto Clinton trionfalmente rieletto. Eppure alla odierna fazione «kamikaze» dei conservatori non paiono interessare le effettive conseguenze dell'ostruzionismo totale sulla sanità, e quello annunciato sul tetto fiscale. Hanno anzi tutto da guadagnare dallo stallo del governo o perfino quello della ripresa economica. I repubblicani hanno scelto una cinica strategia del 'tanto peggio tanto meglio' che punta

dichiaratamente al fallimento di Obama per capitalizzare alle prossime elezioni sull'indebolimento del presidente. L'obbiettivo principale della «crisi isterica» su una riforma che al massimo rappresenta una timidissima regulation del libero mercato delle assicurazioni mediche, È dunque politico: attizzare il fervore dei fedelissimi che due anni fa hanno regalato agli oltranzisti la maggioranza alla camera, in vista delle prossime tornate elettorali. **Sondaggi al 70% contro il blocco.** Per questo i repubblicani hanno scelto di ignorare i sondaggi che rivelano una cauta maggioranza dell'opinione pubblica a favore della riforma e una forte opposizione pubblica (oltre il 70%) al blocco del governo. L'ala moderata dei repubblicani, quella che potrebbe teoricamente negoziare un compromesso col presidente ha per ora ceduto ad un ricatto attuato col fervore di un attentato suicida. E questo muro contro muro non è probabilmente che l'assaggio di una pericolosa disfunzione; per un analogo sabotaggio annunciato della destra sul tetto fiscale, gli Stati Uniti potrebbero fra due settimane dichiarare un default sulle obbligazioni che avrebbe conseguenze potenzialmente disastrose sull'economia globale e che saranno all'ordine del giorno dell'incontro che Obama avrà oggi con i preoccupati dirigenti delle maggiori banche di Wall Street. Per il momento intanto l'impatto della «chiusura» del governo è più limitato di quello che sarebbe il risultato in un paese europeo dove molti dei servizi pubblici dipendono dai governi dei singoli stati nazionali; mentre un ordinamento federalista distribuisce gli effetti dell'insurrezione repubblicana diversamente di regione in regione. **Fanno festa in California.** Così accade che, mentre a Washington i dr. Stranamore del Gop minacciano di accendere l'ordigno dell'apocalisse economica se non passa la loro linea ideologica minoritaria, il governatore democratico della California, ad esempio, festeggia il ritorno in attivo dei conti pubblici e celebra la situazione con la ratifica di una raffica di leggi libertarie. La paga minima statale è stata aumentata a \$10, sono state autorizzate le patenti di guida per gli immigrati clandestini e riconosciuti gli straordinari per le badanti, sono state ulteriormente limitate le armi automatiche e confermate le protezioni ambientali. E, quel che è più importante visto il boicottaggio repubblicano, Si preannuncia soprattutto una vasta adesione popolare al piano Obama per la salute. Nel primo giorno di operatività il sito per le iscrizioni allestito dallo stato ha registrato oltre 5 milioni di contatti. Questo mentre in Virginia ad esempio il locale governo repubblicano boicotta la riforma la cui implementazione è affidata unicamente a volontari. Fotografia di un America la cui profonda spaccatura politica e culturale è rispecchiata dall'impasse nella sua capitale.

Nella doppia morsa israeliana e egiziana - Michele Giorgio

GERUSALEMME - Un salto indietro di quasi tre anni. Ai giorni neri in cui Gaza viveva stretta tra due assedi. Di Israele e dell'Egitto del presidente-faraone Hosni Mubarak. Di settimana in settimana si aggrava la condizione della Striscia dove la popolazione civile aveva potuto godere nell'ultimo anno e mezzo di un allentamento delle restrizioni, soprattutto sulla frontiera meridionale con l'Egitto. Caduto, per il golpe militare del 3 luglio, il presidente islamista Mohammed Morsi, tutta Gaza si è improvvisamente ritrovata sotto accusa solo per aver ricevuto aiuti e riconoscimenti dai Fratelli musulmani egiziani, allontanati con la forza dal potere tre mesi fa. Il Cairo peraltro accusa Hamas, che controlla Gaza dal 2007, di «aiutare» i jihadisti che agiscono nella Penisola del Sinai senza però avere prodotto, sino ad oggi, una sola prova concreta delle responsabilità del movimento islamico palestinese. Anche un avversario storico di Hamas, il generale Jibril Rajoub, fino a qualche anno fa esponente di primo piano dell'Autorità nazionale palestinese, di recente ha definito «esagerate» le accuse rivolte al movimento islamico palestinese. Le condizioni di vita a Gaza si aggravano nel disinteresse della comunità internazionale. Eppure oltre agli effetti devastanti della chiusura, quasi perenne, del valico di Rafah con l'Egitto e alla distruzione di molti dei tunnel clandestini con il Sinai che garantivano l'ingresso di merci di ogni tipo, la popolazione di Gaza deve sempre fare i conti con lo stillicidio di vite umane causato dal fuoco dei soldati israeliani lungo il confine. Ieri si sono svolti i funerali di Houshab Abu Houshab, 36 anni, ucciso due giorni fa nei pressi di Beit Hanoun, nel nord di Gaza. Secondo il portavoce militare israeliano, l'uomo si aggirava «in modo sospetto» lungo le recinzioni di confine. Per i palestinesi Abu Houshab era un civile disarmato che, con ogni probabilità, stava tentando di passare in Israele, come tanti altri manovali, alla ricerca di un lavoro. L'11 agosto, le truppe israeliane avevano ucciso un altro palestinese, sostenendo, anche in quel caso, che era stato visto comportarsi «in modo sospetto». Le proteste palestinesi per la chiusura del valico di Rafah continuano a non avere effetti sulle autorità egiziane. Domenica centinaia di studenti e di ammalati gravi hanno manifestato a Rafah contro la chiusura del valico spiegando che l'apertura intermittente della frontiera colpisce civili senza colpa. Sabato scorso solo 62 persone sono riuscite a lasciare Gaza. Prima del colpo di stato in Egitto ogni giorno una media di 1.200 persone lasciavano Gaza attraverso Rafah. Non hanno miglior fortuna i pescatori colpiti dalle restrizioni israeliane e ora anche da quelle egiziane. A settembre i giudici egiziani hanno condannato a un anno di prigione 5 pescatori con l'accusa di essere entrati con le loro barche nelle acque territoriali egiziane. Eppure fino a qualche mese fa era una pratica frequente. A causa delle imposizioni israeliane i pescatori di Gaza sono spesso costretti a muoversi verso le acque egiziane dove però ora incontrano motovedette pronte anche ad aprire il fuoco. Ocha, l'Ufficio per il Coordinamento degli Affari Umanitari dell'Onu, è preoccupato per le recenti misure adottate che colpiscono i civili palestinesi. Ma le autorità egiziane non ascoltano e si dicono soddisfatte, in particolare dello stop quasi completo del traffico clandestino del carburante diretto a Gaza. Si è passati da un milione di litri al giorno a 200mila litri. Gli effetti si sono fatti sentire subito negli ospedali costretti a lavorare spesso con i generatori autonomi. Il dottor Hussein Ashour, direttore generale dell'ospedale Shifa di Gaza City, ha riferito nei giorni scorsi dei rischi per i pazienti ricoverati in terapia intensiva o in dialisi. Nell'ospedale Shifa ci sono una ventina di sale operatorie ma l'energia intermittente consente l'utilizzo solo della metà. A ciò si aggiunge la penuria cronica di alcuni medicinali. Il ministero della salute ha lanciato l'allarme: oltre 100 tipi di farmaci sono introvabili a Gaza e circa 1000 pazienti non possono ricevere cure adeguate. E questi sono soltanto alcuni dei problemi che la popolazione deve affrontare ogni giorno.

Il rapporto delle Nazioni unite: torture a morte nella Libia «liberata»

Marinella Correggia

Mentre scriviamo, secondo Al Arabya, uomini armati hanno attaccato l'ambasciata russa a Tripoli. Un portavoce del ministero degli esteri russo ha confermato l'attacco. Dalle prime informazioni, non ci sarebbero feriti tra i dipendenti. Ma la notizia è l'ultimo rapporto dell'Onu sulla tortura nelle carceri della «nuova» Libia - che richiama indirettamente anche il peso delle centinaia di milizie incontrollabili. Un rapporto Onu che non stupisce affatto M.A., libico rifugiato all'estero che segue con alcuni avvocati la situazione dei detenuti politici, fra i quali alcuni suoi familiari. Le numerose prigioni strapiene di «detenuti post-guerra» in mano a milizie, le detenzioni arbitrarie, l'assenza di processi, le violenze anche mortali sui prigionieri sono il frutto avvelenato dei bombardamenti della Nato fra marzo e ottobre 2011, con l'iniziale incauto avallo del Consiglio di sicurezza Onu. **8mila detenuti senza processo.** Lo studio «Torture and deaths in detention in Libya» è stato realizzato congiuntamente dall'Ufficio dell'Alto commissariato Onu per i diritti umani basato a Ginevra e dalla Missione Onu di sostegno in Libia (Unsmil). Si può leggere per intero in arabo e in inglese sul sito di quest'ultima. La Unsmil ha visitato 30 centri in due anni e ottenuto informazioni da funzionari e addetti, familiari, medici e in alcuni casi dagli stessi detenuti. La gran parte delle circa 8mila persone incarcerate (nella foto Reuters) «per ragioni dovute al conflitto» non ha mai avuto un processo. Né ha accesso ad avvocati. E molto spesso non sono consentite le visite di familiari (per chi ne ha, perché molti detenuti sono non libici ma subsahariani). **27 casi di uccisioni.** La tortura appare molto diffusa, soprattutto subito dopo l'arresto, per estorcere confessioni. In alcuni casi gli stessi membri delle milizie hanno ammesso e anche cercato di giustificare gli abusi fisici sui detenuti. Fra le molte denunce, da fine 2011 a oggi sono confermati 27 casi di detenuti morti per le violenze subite. Il rapporto Onu sostiene che le violazioni riguardano in gran parte i centri di detenzione non formali, quelli in mano alle milizie tollerate da Tripoli, che persistono «malgrado gli sforzi del governo». Tuttavia, 11 morti per torture si trovavano in prigioni governative, gestite da quelle che il rapporto chiama «brigade armate nate durante la rivoluzione del 2011» e alle quali la Nato fece da aviazione. Enfatiche le parole del rappresentante speciale del segretario Onu Ban Ki-moon per la Libia: le detenzioni arbitrarie e le torture «vanno contro gli obiettivi della rivoluzione del 2011». Il rapporto raccomanda che le autorità libiche e le brigate armate accelerino il passaggio dei detenuti a strutture dello Stato, e li proteggano da trattamenti inumani e degradanti. E processino oppure liberino i detenuti post-conflitto, in applicazione della legge sulla giustizia transizionale. Nell'aprile 2013, la Libia ha adottato una legge contro la tortura, le sparizioni forzate e la discriminazione, e poche settimane fa ha deliberato l'obbligo di giudicare entro 90 giorni i detenuti per cause legate al conflitto. **La vicenda di Abuzayad Dorda.** Ma tutto va a rilento. A giugno, il Consiglio di sicurezza Onu aveva denunciato all'unanimità torture e detenzioni arbitrarie ai danni di migliaia di persone, invitando il governo a punire i colpevoli di questi atti, a fare uno screening dei detenuti cercando di liberare gli innocenti manifesti, e a trasferire gli altri in strutture ufficiali. Invece a Tripoli, il 19 settembre scorso, sotto il naso del governo, si è svolto, denuncia di M.A., «un processo politico intimidatorio di decine di detenuti, senza avvocati - i pochi ammessi sono stati insultati dai «giudici». Tutti i processati sono stati definiti «ex funzionari governativi» e tutti sono stati accusati genericamente di «crimini contro l'umanità». Fra i processati di quel giorno Abuzayad Dorda, ex ambasciatore della Jamahiriya. Incarcerato dal 2011, ha già avuto due processi, il primo dei quali dichiarato incostituzionale dalla Corte suprema libica, il secondo in corso da 6 mesi, con dieci sedute, tutte rinviate per mancanza di ogni prova a carico. Il 19 settembre, a sorpresa, per la prima volta è stato accusato anche di traffico di droga, un crimine che in Libia è punito con la morte. Anche Ali Magtoof, semplice segretario di Dorda per decenni, rapito 5 mesi fa, scambiato fra varie milizie, e l'autista Mabrook Mohammad Alslamee sono stati accusati in quella sede di uccisioni di «crimini contro l'umanità». Una comoda etichetta per bollare i vinti. Il rapporto Onu purtroppo non parla dei 5mila migranti subsahariani che languono nei «centri di trattenimento» gestiti dal ministero libico dell'interno, benedetti e ricostruiti dal presidente Enrico Letta, al quale l'omologo libico Ali Zeidan ha assicurato sforzi sovrumani per fermare la migrazione verso Italia ed Europa.

Repubblica – 3.10.13

Siamo tutti colpevoli – Liana Milella

Dopo Lampedusa dobbiamo farci tutti, noi giornalisti compresi, un'unica domanda. Questa: quanto tempo abbiamo dedicato agli uomini e alle donne che ogni giorno – attenzione, lo ripeto: ogni giorno – in grandi o in piccoli numeri, muoiono sotto i nostri occhi del tutto indifferenti. Io, per prima, ammetto la mia colpa, io che ogni giorno mi occupo di Berlusconi, delle sue nefande strategie per fuggire dalla giustizia. Io, nei confronti della gente che cerca una luce e muore nell'ombra e nel silenzio, senza che una madre, un padre, un figlio, apprenda di questa morte, io sono stata indifferente. Quanti altri devono ammettere la stessa colpa? La politica, larga, larghissima parte della politica, che da tutto è presa, ma non certo dalla gente che muore ai nostri confini, nelle misere periferie, in rifugi che appartengono a un altro mondo e su cui pure c'è chi ha il fegato di guadagnare e su cui nessuno sente il dovere di vigilare come dovrebbe. Gli immigrati sono come il carcere, fanno notizia solo quando c'è la tragedia. Allora, per un paio di giorni, tutti si battono il petto, poi voltano pagina e tornano alle diatribe di sempre. Signori miei, qui non c'è una sola Lampedusa, c'è ne sono migliaia, sotto il nostro sguardo indifferente. Negli autobus, dove alla donna incinta di colore non si cede il posto; per strada, dove la ragazza di colore viene pesantemente offesa e nessuno se ne cura; al mercato, dove a queste donne non è consentito di toccare la frutta. Mille episodi di razzismo spicciolo, di volgari manifestazioni di odio contro i presunti diversi. È insopportabile che proprio oggi il leghista Pini ritiri fuori la polemica contro il ministro Kyenge. Insopportabile che parli ancora contro la cittadinanza ai figli degli immigrati o per coloro che vivono in Italia da anni. Ben vengano invece, aiutiamoli, soprattutto ricordiamo che poggia su di loro una parte consistente della nostra economia sommersa. Chiudiamo quei lager che portano il nome di Cie, prigioni dove ci sono meno diritti che nelle prigioni vere. Creiamo nel Mediterraneo non muri e barriere, ma forme di rapida assistenza. Ma soprattutto smettiamo di ricordarci che loro esistono solo quando ormai sono morti.

La tratta dei migranti. Il nuovo business dalla Siria – Vladimiro Polchi

ROMA – Viaggi sempre più lunghi e pericolosi. Trafficanti d'uomini senza scrupoli. "Biglietti" da 12mila dollari a tratta. C'è anche questo dietro la conta crescente delle vittime dell'emigrazione. A ricostruire le nuove rotte seguite dai migranti per raggiungere l'Italia è l'Oim (Organizzazione internazionale per le emigrazioni). In particolare di chi fugge oggi dalla Siria. **L'ondata migratoria.** Il numero di siriani giunti in Italia via mare sta registrando un costante aumento e interessa le coste della Calabria, Puglia e Sicilia. «Nel corso del 2013 i siriani sbarcati in Italia sono stati circa 2.800», racconta José Angel Oropeza, direttore dell'ufficio di coordinamento Oim per il Mediterraneo. «In tutto il 2012 erano stati 582, mentre nel 2011 furono 328». **Le rotte verso la Sicilia.** I siriani che sbarcano in Sicilia, «dopo aver lasciato il loro Paese passano generalmente per il Libano e la Giordania. Di lì raggiungono l'Egitto e partono poi verso l'Italia. I trafficanti che organizzano il viaggio si fanno pagare dagli 8.000 ai 12.000 dollari». **Le nuove mete: Puglia e Calabria.** «Chi arriva in Calabria e in Puglia», continua il direttore Oim, «si dirige dai campi profughi verso la Turchia. Di lì una rete di trafficanti fornisce passaporti falsi per una cifra che va dai 2.500 ai 6.000 dollari. Il viaggio diretto dalla Turchia all'Italia costa 2-3.000 dollari ma, trattandosi di una rotta molto lunga e pericolosa, spesso si opta per un passaggio per la Grecia, da dove ci si imbarca per raggiungere le coste italiane». **I trafficanti d'uomini.** Da quanto emerso dai racconti dei siriani, l'Italia è generalmente considerata come un Paese di transito: la loro vera meta è il nord Europa (Germania, Svezia, Norvegia) e i trafficanti li rassicurano sulla possibilità di raggiungere la loro destinazione proprio grazie ai passaporti falsi che gli sono stati forniti. «I dati che abbiamo raccolto», conclude Oropeza, «confermano ancora una volta come queste persone siano vittime di trafficanti senza scrupoli che approfittano dei loro drammi per arricchirsi, anche a costo di costringerli a viaggiare in condizioni estremamente pericolose».

Pitonessa addio – Concetto Vecchio

Politicamente Daniela Santanché andrebbe processata per circonvenzione d'incapace. Ha gestito Silvio Berlusconi come un signore infermo, un uomo di 77 anni in balia delle sue ossessioni, facendogli credere che era ancora il padrone d'Italia, che era persino possibile andare alle elezioni, e vincerle. La Santanché è come quei capi ultrà che nelle curve danno le spalle al campo e col megafono incitano le falangi di tifosi: a furia di urlare non ha più capito quel che accadeva sul terreno di gioco. Non è più tempo di falchi. E' l'ora dei democristiani, come quel Castiglione ("assai siamo"), gente felpata, che si prende sottobraccio, e lavora nell'ombra, perché sa che la politica è l'arte della pazienza. E' finito, si spera, un mondo, "quell'Italia – raccontò una volta Berlusconi ai giovani del Pdl – che si riconosce in me, perché sono uno di loro, uno che ama la vita, ama divertirsi, sa sorridere, ama gli altri e ama soprattutto le belle donne, come tutti gli italiani che si rispettano". Ecco, quest'Italia non c'è più da un pezzo in realtà, divorata dalla più terribile delle recessioni. Solo la pitonessa non l'aveva capito.

Russia, incriminato l'italiano di Greenpeace: rischia 15 anni di reclusione per pirateria

MOSCA - Cristian D'Alessandro è stato incriminato per 'pirateria' dalla giustizia russa che sta confermando le accuse per tutti i trenta membri dell'equipaggio dell'Arctic Sunrise, la rompighiaccio di Greenpeace dalla quale è partita la scalata a una piattaforma petrolifera di Gazprom. Lo rende noto l'organizzazione ambientalista attraverso Twitter. Ieri il console d'Italia a San Pietroburgo Estero aveva rassicurato la stampa dicendo che D'alessandro "sta bene, secondo le informazioni che abbiamo ricevuto dal suo avvocato". Con lui in cella non c'è nessun altro attivista di Greenpeace, ma due russi. "Stiamo seguendo - continua Estero - minuto per minuto la situazione del nostro connazionale. Agiamo in coordinamento con le altre ambasciate e siamo in contatto continuo con la famiglia, l'avvocato e le autorità". Nonostante il presidente russo Vladimir Putin avesse detto: "è chiaro che non sono pirati", Cristian e tutti gli attivisti di Greenpeace rischiano fino a 15 anni di detenzione, secondo quanto prevede l'articolo 227 del Codice penale russo. L'equipaggio dell'Arctic Sunrise è nelle mani delle autorità russe dal 19 settembre, quando la Guardia costiera abbordò e sequestrò la nave rompighiaccio di Greenpeace in acque internazionali. Dal 24 settembre sono detenuti nella città portuale di Murmansk. Anche alcuni parlamentari del Pd si sono mossi a favore degli attivisti. "Chiediamo al presidente del Consiglio - affermano - di sostenere formalmente le richieste del governo olandese che ha chiesto l'immediato rilascio sia della nave di greenpeace che di tutto l'equipaggio e che, in caso di rifiuto da parte russa, ricorrerà al tribunale internazionale della convenzione Onu sul mare". "Per accusa infondata di pirateria- aggiungono i deputati Michele Anzaldi, Ermete Realacci (presidente commissione ambiente) e Enzo Amendola (componente della commissione esteri) - la convenzione Onu prevede, secondo l'art. 160. Il risarcimento dei danni materiali e non da parte di chi ha usato in modo improprio la forza. Non è possibile che chi difende l'ambiente possa essere incarcerato col rischio di restare in galera addirittura 15 anni".

David Grossman: "Un errore la linea dura di Netanyahu, dall'Iran adesso soffia un vento nuovo" – Fabio Scuto

GERUSALEMME - "Benjamin Netanyahu da un lato ha fatto bene a ricordare dal podio delle Nazioni Unite che l'Iran è un Paese che da decenni minaccia di voler distruggere di Israele e che non ha mai nascosto la sua volontà di arrivare a possedere armi atomiche, ma da un altro lato ha sbagliato: è stato troppo aggressivo e bellicoso, ha bloccato ogni possibilità di dialogo con gli iraniani. E, in un certo senso, ha espresso anche sfiducia nella capacità del presidente Obama di gestire questa nuova prospettiva di relazioni con Teheran. Non credo sia stata un'idea saggia". Lo scrittore David Grossman - famoso in tutto il mondo per opere come "Vedi alla voce amore", "Che tu sia per me il coltello", "Con gli occhi del nemico", - parla con l'abituale franchezza che contraddistingue il suo pensiero. Da tempo in Israele e nel mondo non è più un privato cittadino, ma un'icona, un punto di riferimento per una generazione che crede nella pace e nel dialogo tra Israele ed il mondo arabo. **Sarebbe stato difficile per un uomo come Netanyahu andare all'Onu e**

comportarsi come una colomba. Ci sono molte incognite sulle vere intenzioni dell'Iran. "È importante che il premier abbia rivestito il ruolo di colui che ricorda al mondo che questa non è la trama di un film hollywoodiano, l'Iran è responsabile di un numero infinito di attacchi terroristici contro l'Occidente e contro gli ebrei in diverse parti del mondo. Ma forse avrebbe dovuto lasciare più spazio alla possibilità di dialogo, alla possibilità che a Teheran adesso spiri un vento diverso, anche se non è il frutto di un entusiasmo verso Obama o Israele, ma una conseguenza delle sanzioni internazionali che hanno isolato l'Iran". **La frase "siamo pronti ad agire da soli per difenderci dall'Iran" ha fatto correre un brivido nella schiena a mezzo mondo.** "Netanyahu con quella frase si è rivolto anche all'opinione pubblica europea e agli Stati Uniti. Il suo messaggio è stato chiaro: Israele è pronto ad agire in modo estremo, perciò è interesse di Stati Uniti e Europa di neutralizzare il pericolo iraniano. Israele non esiterà a colpire l'Iran anche se questo potrebbe mettere in grossi guai l'America e gli europei, per cui siete voi a dover costringere Teheran a comportarsi ragionevolmente. È una tattica che può essere efficace ma anche distruttiva". **Un anno fa l'attacco contro gli impianti atomici in Iran sembrava davvero vicino, l'orologio dell'Apocalisse era vicino all'Ora Zero. E Adesso?** "La possibilità che Israele attacchi l'Iran o viceversa sono eventualità terribili, non oso nemmeno immaginare alle conseguenze atroci per tutti noi, per l'Iran e anche per l'Europa. Preferisco fidarmi dell'assicurazione del presidente Obama, che ha promesso di impedire che Teheran si doti di un'arma atomica. So bene che la distanza tra nucleare civile e militare non è poi così grande, per questo i negoziatori di Stati Uniti e Europa dovranno essere determinati per evitare che questo possa essere solo un "gioco" per prendere tempo". **I giornali israeliani hanno sottolineato stavolta una certa solitudine del premier israeliano nel suo scetticismo sulla svolta iraniana. Non teme che questo porti a un isolamento di Israele?** "Netanyahu ha la tendenza a presentare Israele come la vittima perenne, la Nazione che si trova sempre sola e gioca per la sua sopravvivenza, anche quando la metà del mondo ci appoggia e abbiamo al nostro fianco un superpotenza come l'America, come se lui - che comunque guida una potenza regionale - non ne avesse ancora introiettato la forza reale. Quello che pensa Netanyahu è comune a molti israeliani: la Storia potrebbe ripetersi. È certamente una possibilità, ma prediligerla come l'unica è la migliore ricetta per la realizzazione dei nostri incubi". **Cosa è mancato in quel discorso?** "Un approccio molto più serio sul processo di pace con i palestinesi. È facile strillare e allarmarsi per ciò che succede sul fronte del-Iran, ma pericoli esistenziali non meno gravi esistono - per Israele, per i palestinesi e per tutta la regione - per la mancanza di una seria trattativa di pace. Ci sono solo dei primissimi tentativi di esplorazione, pieni di riserve e minacce. Alla fine può anche essere che, come Obama è riuscito a trasformare la quasi disfatta del mancato attacco alla Siria in una vittoria per la rinuncia di Damasco alle armi chimiche, si riesca a legare la risposta dell'Occidente alla minaccia nucleare iraniana alla fine del conflitto israelo-palestinese. Sarebbe un vantaggio per tutti; persino gli iraniani potrebbero presentarlo come un loro successo e non come una inequivocabile resa al diktat di Netanyahu". **Lei immagina una "pace dei coraggiosi"...** "Il modo migliore per eliminare la minaccia rappresentata dall'Iran, è la composizione del conflitto con i palestinesi. Dobbiamo arrivare a una pace che mi auguro possa durare molti anni per cominciare a guarire dalle storture provocate dalla nostra tragica storia".

l'Unità – 3.10.13

La terra violata – Vittorio Emiliani

La vicenda della ri-vendita dell'isola e della spiaggia rosa di Budelli si colora di giallo o forse di nero. Siamo infatti al tragicomico. Dopo la prima cessione fallita insieme al compratore (una società milanese), ora arriva la seconda ad un neo-zelandese annunciato per «ambientalista». Non è questo il punto. Come può un Paese civile, sia pure in crisi di risorse, lasciar vendere il proprio patrimonio paesaggistico e ambientale più prezioso? L'isola è di proprietà privata e si sostiene che è talmente gravata di vincoli che non è necessario acquisirla al patrimonio pubblico. Io credo invece che ci voglia uno scatto di dignità. Non possiamo diventare (o ridiventare) un supermercato di beni culturali. Lo fummo per decenni fra '800 e primo '900 quando carovane di tavole, politici, tele, statue di ogni epoca, un tempo nelle chiese o nei palazzi nobiliari italiani, presero la via delle grandi collezioni pubbliche (bastano per tutte la National Gallery di Londra o il Metropolitan Museum di New York) e private (c'è solo l'imbarazzo della scelta). Non c'erano ancora vere leggi di tutela. La rete delle Soprintendenze era in via di costruzione. Non è, o non dovrebbe essere, più così. Tornando a Budelli e alla legislazione vigente, va detto che un bene unico, irripetibile come questo deve essere acquisito al patrimonio pubblico. Si obietta che l'isola rosa, per quanto privata, fa parte del Parco Nazionale dell'Arcipelago della Maddalena istituito nel 1994. Non basta, o non basta più. Purtroppo la legge sulle aree protette n. 394/91 rischia di venire notevolmente depotenziata a vantaggio di interessi privati e corporativi (cacciatori, cavatori, ecc.) o appiattita in senso localistico. Una involuzione gravissima di cui troppo poco si parla.

La Stampa – 3.10.13

Ultima spiaggia. Le pagelle di Gramellini

La fine del leader carismatico – Marcello Sorigi

Per la prima volta negli ultimi vent'anni, la crisi di governo è stata evitata, non grazie, o malgrado, Berlusconi: ma nell'assoluta indifferenza a quel che il Cavaliere ha fatto o non ha fatto, nella spirale nevrotica che per giorni e giorni gli aveva fatto cambiare posizione almeno una decina di volte. In una giornata parlamentare convulsa, e a suo modo storica, il fatto che alla fine, nella sorpresa generale, il leader del centrodestra, impietrito, abbia annunciato personalmente al Senato che avrebbe votato la fiducia (anche se sabato aveva fatto dimettere i suoi ministri e poco prima aveva chiesto ai suoi senatori di sfiduciare il governo) non ha influito sull'esito finale della complicata partita

giocata in questi giorni. Esito che era già deciso da quando, nella notte tra martedì e ieri, i dissidenti del Pdl avevano annunciato che non avrebbero abbandonato il governo, potendo contare sull'appoggio di un gruppo di parlamentari sufficiente a garantire una nuova maggioranza a Palazzo Madama. Così l'uomo simbolo della Seconda Repubblica, il perno di ogni passaggio politico del ventennio, il leader che era sempre riuscito a condizionare in modo determinante, non solo la sua parte, ma anche quella avversaria, è diventato tutt'insieme superfluo. Berlusconi non credeva a se stesso e ha impiegato alcune ore a rendersi conto di quel che era successo. Poi, quando ha capito, s'è rassegnato a essere aggiuntivo, e votare per il governo, pur di non assistere alla spaccatura formale del suo partito. La leadership carismatica che fino a lunedì sera gli aveva consentito di evitare bruscamente ogni forma di dibattito interno s'è disciolta all'improvviso. Finita in un attimo. Giustiziata in un falò di insulti e prese in giro sui forum telematici degli elettori del centrodestra: disorientati, a dir poco, dall'incomprensibile confusione con cui Berlusconi ha condotto il suo tentativo fallito di far cadere il governo. Adesso tutti pensano che insieme alla nuova maggioranza - nei numeri quasi uguale alla precedente, ma ancorata all'accordo tra il premier e la parte più responsabile del centrodestra - sia nato un nuovo leader, nella persona del vicepresidente del Consiglio. E non c'è dubbio che Angelino Alfano abbia giocato un ruolo centrale in tutto l'andamento della crisi, rifiutandosi fin dal primo momento di provocare una scissione nel Pdl, cercando fino all'ultimo di persuadere il Cavaliere a tornare sui suoi passi, e riuscendoci, non solo grazie alla sua capacità di convinzione, ma al consenso che nel frattempo si era guadagnato nei gruppi parlamentari, tra i senatori e i deputati pronti, mai visto prima, a disobbedire a Berlusconi. Alfano, a cui in passato i suoi avevano sempre rimproverato una certa carenza di coraggio, e il Cavaliere, con una battuta famosa, la «mancanza di un quid», stavolta ha mostrato i muscoli. Ha detto di sentirsi «diversamente berlusconiano», anche se non è ancora chiaro come sarà veramente. Al di là delle contorsioni e della crisi di una leadership logorata da tempo - malgrado il forte seguito elettorale, le grida di «Silvio, Silvio!» e la partecipazione emotiva della gente alle sue vicende personali - quel che è accaduto in questi giorni, e culminato nella spettacolare giornata di ieri, era già scritto nelle premesse della nascita delle larghe intese. Non la pacificazione, che Berlusconi immaginava a torto come la fine dei suoi guai, e tutte le sue ultime mosse hanno contribuito a impedire. Piuttosto, la nascita, benedetta da Napolitano, di un asse d'emergenza, rivelatosi inossidabile, tra Letta e Alfano, i dioscuri del governo. E di una tregua, si vedrà quanto solida, tra Letta e Renzi, l'unico che poteva contendergli la guida del governo e ora ha deciso di puntare sul Pd e di aspettare il prossimo turno. Dove porterà un passaggio di questa portata, solo apparentemente improvviso e sorprendente, è presto per dirlo. Tra l'altro, siamo di fronte al compimento di un ricambio generazionale, con tutti i contraccolpi che è logico attendersi. Può darsi che all'uscita della crisi economica, e alla fine di una legislatura che a questo punto ha guadagnato almeno un anno di vita, assisteremo di nuovo a una competizione tra un centrodestra e un centrosinistra profondamente mutati e divenuti più simili a quelli che si confrontano nei maggiori Paesi europei. Ma è inutile nascondersi che la tradizione italiana, oltre che le radici da cui provengono Letta, Alfano e Renzi, i protagonisti della nuova fase, avranno il loro peso. In altre parole è possibile, forse più che probabile, e temibile secondo i punti di vista, che nella Terza Repubblica moriremo democristiani.

Un F-35 low cost. La Cina sfida gli Usa sulle armi del futuro – Maurizio Molinari

NEW YORK - Un jet stealth per rivaleggiare con l'F-35 e un sistema antimissile capace di rubare commesse ai Patriot: la Cina di Xi Jinping porta la sfida all'America sul mercato degli armamenti, mirando a conquistare clienti in Occidente. Anche nella Nato. Il cacciabombardiere cinese a decollo verticale è il J-31, meglio noto come «Falcon Hawk». Il Quotidiano del Popolo di Pechino lo presenta come «la nuova generazione di aerei che decolleranno dalle portaerei» lasciando intendere che è stato voluto, progettato e realizzato per assicurare alla Cina una capacità di penetrazione strategica che accompagnerà il debutto delle portaerei. Significa voler sfidare la supremazia della Us Navy sui mari dell'Estremo Oriente e in particolare nell'Oceano Indiano, rotta di cruciale importanza per l'approvvigionamento energetico della Cina. Ma non è tutto perché, fanno sapere fonti militari di Pechino, il «Falcon Hawk» ha come obiettivo anche «gli acquirenti stranieri» a cominciare da Pakistan, Brasile e Paesi Arabi. Le immagini dell'aereo divulgate da Pechino indicano una certa somiglianza con l'F-35 - l'aereo che il Pentagono introdurrà assieme a un gruppo selezionato di alleati a partire dal 2015 - e portano alcuni esperti di aviazione militare a ipotizzare che sia stato realizzato grazie all'esame da parte dei cinesi del relitto di un F-117 Stealth caduto nel 1999 in territorio serbo durante le fasi iniziali dell'attacco Nato alla Federazione jugoslava. «Al momento sappiamo poco del J-31 e dunque un paragone con l'F-35 è difficile - spiega James Hardy, direttore di «Jane's Defence Weekly» per Asia-Pacifico - ma la sua piattaforma fa pensare a un caccia di quinta generazione» realizzato per rivaleggiare con quelli occidentali. Ciò che colpisce è la coincidenza fra gli ambiziosi annunci di Pechino sul «Falcon Hawk» e il successo cinese nella gara per realizzare il primo sistema anti-missilistico in grado di proteggere l'intera Turchia. Al bando di Ankara, per una commessa da 4 miliardi di dollari, erano arrivati finalisti la franco-italiana Eurosam con Aster 30, i russi di Rosoboronexport con gli S-300, le americane Lockheed Martin e Raytheon con i Patriot e la cinese Cpmiec che, nella sorpresa generale, si è imposta con il sistema di difesa FD-2000. Per Washington si è trattato di uno doppio shock: da un lato Ankara ha preferito lo «scudo» cinese a quello americano, che in parte è già operativo grazie ai Patriot schierati lungo i confini con la Siria, e dall'altro la Cpmiec è una vecchia conoscenza in quanto si tratta di una società colpita da sanzioni perché fornitrice di armamenti a nazioni come l'Iran, la Nord Corea e la Siria. Lo scenario di una nazione Nato protetta da armi cinesi spinge i portavoce dell'Alleanza a Bruxelles a mettere le mani avanti: «Non sappiamo se potrà esserci interoperabilità con i nostri sistema d'arma». Ma al di là dei risvolti politici, si tratta della conferma della scalata cinese al mercato internazionale delle armi. Fra il 2008 ed il 2012 la Cina è diventata il quinto Paese esportatore, spodestando la Gran Bretagna, grazie a un incremento delle vendite del 162% rispetto al quinquennio precedente, sospinto dall'incremento costante del bilancio militare accompagnato dalla capacità di rubare o acquistare - via hacker - segreti in altri Paesi. «Se la Cina si è imposta in Turchia - riassume Vasily Kashin, esperto di armamenti al Centro di

strategie e tecnologie di Mosca - è perché hanno abbassato il prezzo e offerto di trasferire tecnologia occidentale e russa».

Energia, l'America sorpassa la Russia. Cambia la geografia di gas e greggio

Gli Stati Uniti stanno per superare la Russia diventando così i più grandi produttori di greggio e gas naturale al mondo. Un cambiamento che sta trasformando il mercato dell'energia ed erodendo l'influenza delle nazioni che storicamente hanno controllato il settore. La crescita è aumentata in maniera esponenziale negli ultimi anni grazie all'estrazione di shale oil e shale gas. Come riporta il Wall Street Journal il passaggio di testimone potrebbe arrivare quest'anno, se non è già avvenuto. A guidare il cambiamento sono le nuove tecniche estrattive usate in America che Mosca non ha ancora adottato. Nel 2013 gli Stati Uniti hanno prodotto 22 milioni di barili al giorno di greggio e gas naturale, facendo riferimento ai dati dell'International Energy Agency (Iea). Per la Russia non ci sono dati certi ma le stime parlano di circa 21,8 milioni di barili al giorno. Questo cambiamento di prospettive ha anche fatto diminuire sensibilmente le importazioni di greggio e gas naturale da parte degli Usa: negli ultimi cinque anni sono crollate rispettivamente del 32% e del 15%.